DIDONE
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA,

Appreſſo Giulio Ceſare Cagnacini.

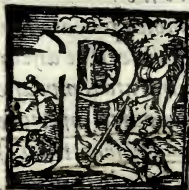
M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE·

ALL'ILLVSTRISSMO

ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE ET PATRON

mio ſempre colendiſs.

Il Sig. Don Aleſſandro di Eſte.

POICHE *non fù conceſſo all'huomo il creare, propria operatione del potentiſſimo Iddio, ſi sforzò queſto diuino animale almeno d'imitare in varie guiſe le coſe, che nel gran theatro dell'vniuerſo ſi contengono; quindi hebbero origine uarie arti imitatrici, delle quali altre ci rappreſentano co gli ſcalpelli & colori la varietà delle coſe corporee, altre poi principalmente le attioni humane*. Del primo genere *ſono la ſcoltura & pittura, dell'altro la poeſia; ma fra tutte l'altre parti della poeſia molto meglio imita quella, che appartiene alle ſcene.* Per *cioche queſta ci pone auanti gli occhi le perſone,*

 che

che negli orecchi c'intonano viue uoci, ci offerisce gli habiti di varie genti, i gesti, i costumi, le città, le uille, i palagi, le case, le capanne, le torri, le selue; talmente che la imitatione par propria di cotale specie di poema. Queste scintille della imitatione, che negli humani cuori sono inestate, paiono in V. E. Illustriß. molto scintillanti, poscia ch'ella ageuolmente & leggiadramente col disegno esprime ciò, che la natura alle uolte malageuolmente e sconciamente forma. Cosa tanto più in lei ammirabile, quanto è più nobile, & in età tanto tenera della sua adolescenza. Nè solo di questa maniera d'imitare si è compiacciuta; ma anco ha hauuto l'animo molto piegato alle scene; accioche conoscendo ella i diuersi et discordanti costumi de gli huomini, talmente temprasse l'animo suo, che i disturbi della parte inferiore tumultuante fossero (come in lei sono tutti) rintuzzati. Là onde vscendo in luce le tragedie, che mio padre compose, fra tutte l'altre mi è parso molto ragioneuole, che la DIDONE *comparisca sotto la felice scorta del suo Illustrissimo nome, in cui si racconta, come Enea per comandamento di Gioue fattogli da Mercurio quasi sprezzando l'amore di Didone si parte da Cartagine, & drizza in Italia à lui destinata il suo camino. Oue Enea ci rappresenta uno prudentissimo heroe, Gioue la parte superiore dell'anima humana,*

na, Mercurio la discorsiua & ragioneuole, & Didone la parte inferiore & sensuale. Soggetto in uero molto appropriato al ben composto animo di V. E. Illustriss. alla quale tragedia ella darà splendore & lume non solo in vniuersale; ma anco particolarmente à gli atti di essa, alle scene de gli atti, & alle persone delle scene; non altrimenti che far soglia il luminoso Sole, quando il suo dorato capo scopre nell'Oriente, che non solo vniuersalmente tutto illustra l'emispero: ma ogni minima particella di quello. Il glorioso nome suo dunque come Sole posto nel principio della Tragedia, quasi nell'Oriente di essa, le darà luce, lume, raggi, e splendori. Et se pure qualche particella fosse in lei un poco languidetta, voi Illustrissimo Signore come rugiadosa aurora, che ristori i languenti fiori, col fauore uostro la recrearete; & quasi un nouo Fauonio soauemente spirando desterete i fiori, & l'herbette, che nell'aprica piaggia della tragedia Didone germogliano. Et con questo fine humilissimamente le bacio la mano. Di Ferrara il primo d'Ottobre. M. D. LXXXIII.

Di V. Sig. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. seruit.

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

IDONE, Per opera di Venere, s'innamora di Enea, spinto dalla tempesta à Cartagine, & gli si dà in mano insieme con lo stato, congiungendosi con lui. Manda Gioue Mercurio ad Enea, per farlo indi leuare. Enea si parte, e drizza il camino uerso Italia, à lui destinata. Didone, tenendosi schernita, vinta dal dolore, per la perduta honestà se stessa uccide.

La Scena è in Cartagine città d'Africa.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Giunone, Dea.
Venere, Dea.
Cupidine, Dio.
Anna, sorella di Didone.
DIDONE, *Reina di Cartagine.*
Achate, Consigliere di Enea.
Enea, Re Troiano.
Cameriera di Didone.
Messo di Didone.
Sacerdote Aruspice.
Famigliare di Iarba.
Fama.
Mercurio.
Sergesto.
Mnesteo.
Cloanto.
Famigliar di Didone.
Choro.
Barce, Nutrice di Didone.
Cameriera d'Anna.
Messo.

Il Choro è di Donne di Cartagine.

PRO-

PROLOGO.

ERCARO tutti que' Poeti antichi,
Che degni fur di sì honorato nome,
Di porci innanzi vna ben vera imago
De la vita miglior, co' lor Poemi,
Tal fù il Greco maggior', Onde poi gli altri
Tolser, come da fonte alti soggetti,
Questi l'ira cantò del forte Achille,
Con lunghi versi, e i vari error d'Vlisse,
Onde poi gli altri, che mostrare in fatto
Volsero quel, ch'egli narrato hauea,
Trasser' vari argomenti di Tragedie,
E l'esposero in scena, à gli occhi altrui.
Per purgar l'humane alme col terrore,
E, con compassion de gli altrui casi,
Da la vana ridurle à miglior vita.
Soccesse al Greco il Mantoan diuino,
Per cui bocca parlò Febo, e le Muse.
Questi la gran pietà cantò d'Enea
Verso la Patria, e verso il Padre vsata,
E gli error suoi, con tutto quel, che fece
In Italia col senno, e con la spada,
Ma, nel condurlo à la promessa sede,

Fè, che, per opra di Giunon, da l'ira
Del Mar turbato, e de rabbiosi uenti
Fù, contra voglia sua, spinto à Cartago,
Oue regnaua la Reina Dido,
Come fingere allhor parue al Poeta,
E sì Didon fece d'Enea infiammare,
Che n'arse tutta insino à le midolle.
Dunque, com'altri già tolse da Homero
Varij argomenti di Tragedie antiche,
Fra molti, c'hor potuti hauria il Poeta
Nostro tor da Vergilio, ha tolto questo
Soggetto, onde composta ha la Tragedia,
Di c'hoggi deuete esser spettatori.
Quiui Enea, conformandosi col fato,
La ragion, ch'occupata era dal senso,
Ripiglierà per guida, e ad ubidire
Si disporra al Signor, che regge il Cielo.
Ma sospinta Didon dal uan disio,
Da desperation fia interna uinta.
Or piacciaui benigni Spettatori
Vdir questo soccesso, che il Poeta
Ad utile comun conduce in scena,
Così mai sempre a ben'amar u'induca,
Con ben felice fine, honesto Amore.

D I-

DIDONE

TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO,
Nobile Ferrarese.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Giunone Dea sola.

Giu. *Hiunque è, che si pensi, ò per ingegno*
O per prudenza, ò per poter ch'egli habbia
C'habbiano i' suoi pensier felice fine
Non si dolga, ò s'attristi, se il contrario
Gli auiene, e da me prenda in questo essempio.
Io, che di Gioue son sorella, e moglie,
E sola, dopo lui tengo l'impero
Del Ciel, non pur non hò quel, c'hauer voglio,
Ma son constretta à le minori Dee
Dar luogo (mal mio grado) Onde più tosto

Vna

Vna di lor, che de le Dee Reina
Eßer vorrei, che quando bene io miro
L'altre appò me sono Reine in fatto
Io solo in voce hò di Reina il nome.
A Pallade già fece ingiuria Aiace
Da cieco Amore, e intollerabil vinto
(Che far potea l'error minore in parte)
Et ella, per lui sol, potè l'armata
De Greci arder col fulmine, e à vno scoglio
Affigere il nemico, & io non poßo
De l'offese c'hauute hò da Troiani
Far (come giusto fora) à pien vendetta.
E forse che da scherzo son gli oltraggi,
Che da questa rea gente hò riceuuti,
Già d'Elettra nacque,
E del Marito mio Dardano fiero.
Principio primo à questo odioso seme.
Dal monte Ideo fù Ganimede al Cielo
Portato à mio gran danno, E fu proposta
La bellezza di Venere à la mia,
Da quel villan Pastor', e mi è stato vopo
Ogni cosa soffrir, Ma sono vecchie
Homai queste querele, e son passate
Vn'hor ve n'hà, che tutte l'altre auanza,
E patirla conuiemmi. Più che Samo
Hò à cor Cartago, e la vorrei vedere
Por freno, e legge à tutto il Mondo. E deue
Nascer da questa, à me si odiosa gente

Ch'à

(Ch'à Venere hà promeßo questo Gioue
Poi ch'à regni d'Italia Enea fia giunto)
Chi la città, con le ſoperbe torri
A terra adegui, Et hò tentato in vano,
Che volga Eolo il Mar tutto ſoſſopra.
Anzi, oue io ſperaua prouedere
Con queſto mezzo à gli infortuni miei,
Parata io mi hò maggior diſgratia io ſteßa
Che, ceſſato il furor de la tempeſta,
A Cartagine Enea ridotto è ſaluo
Con le ſue naui, Et il Marito mio
Più ſtimando di me queſto Baſtardo
Hà fatti così molli i cor feroci
De gli African, col mezzo di Mercurio,
Ch'oue poteano dare à tutti morte
Sono, con ſommo honor da loro accolti,
E à preghi de la Madre, hà coſi acceſa
Amor Didon d'Enea, che ne sfauilla,
Et in lui ſolo hà poſto ogni penſiero,
Non ſorgon più le cominciate torri
Nè la giouentù ardita l'arme prende
Per difendere i porti, nè ripari
Si fanno più contra la guerra, il tutto
Per amor di coſtui reſta interrotto.
Onde dapoi ch'appò Gioue più puote
Venere che Giunone, hò ſtatuito
Conformarmi con l'ordine de i Fati.
Oprar vò, che marito à Didon venga

Queſto

Questo Troian benche à nemico i' l'habbia,
E rompergli il camin d'ire in Italia
Se sia giunto à Didone, e quì si fermi
E nascan d'ambidue figli il volere
Se non in tutto adempirassi in parte,
C'hò, che in Italia non arriui Enea.
Bisogna, quando son le cose al verde
A quel, che s'offre meglio, altri s'appigli.
Voglio operar con Vener, che si accoppi
Enea suo figlio con la mia Didone,
Veggiola, che ne vien col figlio à mano
C'hor tolto esser si dee di grembo à Dido
Egli fà vezzi, e seco si rallegra
C'habbia hauuto di lei vittoria intera.

SCENA SECONDA

Venere, Amore, Giunone.

Ven. FIGLIVOLO *caro, e mia sola potenza,*
Anchor che mi sia stato sempre caro
Esser madre di te, la cui potenza
Vince tutti gli Dei, nondimen mai
Non festi impresa alcuna à me più grata,
Di questa d'hoggi. Poi ch'accesa hai Dido
Ad amar caldamente il tuo Fratello.
Giu. *Sete bene ambiduo peste del Mondo,*
Am. *Caro ancho è à me, poscia ch'è saluo Enea*

Da l'odio ingiusto di Giunone iniqua,

Giu. *Se dopo tante ingiurie ingiusto è l'odio,*
Che ad Enea porto, qual sia giusto mai?

Am. *Hor tempo è ch'io ritorni ad infiammare,*
Co i colpi de miei strali, huomini, e Dei.

Ven. *Vanne, caro figliuol, così mai sempre*
Il Mar, la Terra, il Ciel vinca il tuo foco,
Sì, ch'alma non ti sia giamai rubella.

Giu. *Che fatto illustre? ò che soperba impresa*
Hauete fatta, tù, e il Figliuol, che tanto
Hor te ne pregi? certo sommo honore
E' à lui, e à te, che da duo Numi tali
Vna femina sia rimasa vinta,
Con tante insidie, certo che lodare
Vi deuete ambidue di tali spoglie.

Ven. *Non è si vil Giunone appresso noi,*
Che noi stimiam, che sia picciola impresa
Vincer chi fauorisce il suo gran nume;

Giu. *Ma che fine hauran mai così fatt'ire?*
Che non facciam più tosto eterna pace,
Vener fra noi? & con marital legge
Non giungemo il mio Enea con la tua Dido?
Hai ciò, che tu voleui, arde, & sfauilla
Per Enea Dido, insino à le medolle,
E se sospette hai le sorgenti mura
De la noua Cartago, hor ti sia tolto
Ogni sospetto, Nè mi parrà graue
Pur che segua la pace, e si conserui,

Che ſerua ad huom Troian sì gran Reina.
E gli dia ne le man, per dote, il regno.
E l'vn popolo, e l'altro ambedue inſieme
Haurem commune, e con potenza vguale,
Inſieme il reggeremo ambedue in pace.

Ven. *Chi fia che tal condition rifiuti?*
E più toſto ſi elegga far battaglia
Contra Giunon, che per amica hauerla?
Pur che non ſia il deſtino à ciò contrario,
Da me non mancherà, che non ſi faccia
Ciò ch'à grado ti fia, Ma ſono in dubbio
Se l'animo di Gioue forſe ſia
Che de Cartagineſi, e de Troiani
Sia vna iſteßa cittade. ò s'egli voglia
Ch'i popoli ſi meſchino, e che pace
Fra lor ſi faccia, à te, che gli ſei Moglie,
Lice ſaperlo, Tu dunque diſponlo
A le tue voglie, i' non ti verrò meno.

Giu. *Vener, io piglierò queſta fatica.*
Tu aſcolta il modo, onde poſſiamo al fine
Condur, con honeſtà, il commun diſegno.
Poi che d'Enea tant'è Didone acceſa,
Quanto hà ſaputo accenderla il tuo Figlio
Farò, ch'ella il ſuo foco à la Sorella
Iſporrà interamente, & ella, ſpinta
Da me, la diſporrà, con ſue parole,
A non eſſer contraria à queſto amore,
Che benche Didone arda del tuo foco,

Et habbia il ſuo penſier poſto in Enea,
Ella hà sì affiſſo al core il ſuo Sicheo
(Et io mel sò, che ben conoſco Dido)
Che non potrebbe ſuellerlo altro amore,
Se non vi s'interpon perſona, à cui
Ella dia fede, e lui del cor le ſuella.
Io, mentre ſia Didone à ciò diſpoſta,
Indurrò in lei diſio d'andar à caccia
Inſieme col Troiano, il c'hoggi ſia
Toſto che ſpunti in Oriente il Sole,
E naſcer farò ſubito accidente
Per cui da gli altri dipartiti, inſieme
Se n'anderanno in ben riposto luoco,
E coglieran del loro amore il frutto.

Ven. *A me non ſpiace, pur che il Ciel conſenta,*
Che ciò ſocceda, queſt'ordine, & io
Non mi opporrò, perche ſegua l'effetto,
Ma non è tempo di trappor dimora
(Che l'Aurora vſcirà toſto del Mare)
Se vogliam che ne ſegua il fin bramato.

Giu. *Io vado ad eſſequir quanto ho propoſto.*

SCENA TERZA.

Venere ſola.

Ven. CHE *non face il diſio d'hauere impero?*
E d'eßer più d'ogn'altro Re poſſente?

Queſto

Questo ardente disire hora sì accieca
Giunon, di tutto il Ciel sola Reina,
Che, quantunque ella apertamente uegga
Il Fato esser contrario al suo disire,
E conosca il voler fermo di Gioue,
Si pensa di poter vincere il fato,
Che non potria mutar fors' anche Gioue.
Lasciato il Cielo, hor' è venuta in terra
(Sapendo, che ci era io, che ui era Amore,
Per infiammar d' Enea questa Reina)
A' me, che sempre hà per nimica hauuta,
Dapoi che dal Pastor Troian proposta
Fù à la bellezza sua la mia beltade.
E, quasi come supplice, mi prega
Ch' io regga à parte hora con lei Cartago.
E ch' al suo desiderio io sì consenta
Ch' i suoi Cartaginesi, e i miei Troiani
In un popolo sol sian giunti insieme,
Et insieme del mondo habbian l' Impero,
Ch' è destinato à la Troiana gente.
Quasi ch' ella non sappia, che non puote
Vno istesso reame hauer duo Regi.
E ch' è via più d' ogn' altra cosa graue
Il far, ch' un che si vegga più possente
De l' altro, al suo minor uoglia esser pari,
Che direbbe ella, s' esser' io cercassi
Con essa à parte de l' Impero in Cielo?
Com' hora vuol cercar di porre à parte

Il Troiano poter col popol ſuo?
Cercato ell'ha compir l'animo ſuo,
Col ſimolar di tormi de la teſta
Il timor, c'hauer debbo di Cartago;
Ma non ſon così ſemplice, ch'anch'io
Non conoſca le ſue coperte inſidie,
Ciò fa il timor, ch'ella hà, che non diſtrugga
Chi del ſangue d'Enea diſcender deue
Al fine, al fin, dopo battaglie molte,
Cartagine, ch'ell'ama ſopra ogn'altra
Città del Mondo, & vorria che poneſſe
A tutte l'altre il freno. E anchor ch'io uezga,
Che ſe ben piangerà l'Africa, Italia
Rider non dee; Io vò, pur che ne ſegua
Quel che d'eterno honor fia al popol mio.
Io sò, che non arriua à ſommo honore
Chi gran fatica, ò gran pericol teme.
Ella vuol, che ſi giunghino hora inſieme
Enea, e Didone; e per ciò è gita ad Anna,
Credo per farle, prima che ſi deſti,
Con qualche modo, in viſion vedere
Ciò, che da fare haurà con la ſorella,
Acciò che ſi congiunga con Enea.
Di che io godo, che ciò mi par proprio
Vn manifeſto inditio de l'altezza
Del ſeme mio, che come hora Didone
Si ſopporrà ad Enea, coſi Cartago
Sarà ſoppoſta à la progenie mia.

Tenti Giunon pur ciò, che tentar puote,
Quel ſarà al fin ch'è ſtabilito in Cielo.
E ben poco prudente ell'è à tentare
Coſa, à cui vegga Gioue eßer contrario.

SCENA QVARTA.

Anna, Didone, ſorelle.

An. POI *che fondò Didon l'alta Cartago*
Hauuta io non hò mai ſpeme di bene
Sì intiera, come hora hò, nè che ſecondo
A' noi ſia il Cielo, e à la città. Vna noua
Allegrezza m'ingombra l'alma, & onde
Ella naſca non sò meco penſare.
Creder queſto mi fà, che gli alti Dei
Più cura habbian di noi, che non penſiamo.
Et che ſegno ci dian de l'util noſtro
Prima ch'egli ne auenga, Eßer non puote,
Che non ſia ſtabilita qualche coſa
A grandezza nel Ciel di queſto regno,
Ne l'apparir, che fè l'Alba mi parue
Mentre occupata da ſoaue ſonno
Era nel letto di ueder Giunone,
Che felice accennaſſe à mia ſorella
S'io la inuitaua à le ſeconde nozze.
Non par tranquilla, & riposata pace
Ma Imperio più d'ogn'altro Imperio grande.

La

La uoglio ritrouar, & veder s'ella
Hà da gli Dei cosa, che certa sia,
Ond'io possa chiarir la mia allegrezza,
Ma veggiola, e mi par ch'oue hor io sono
Tutta allegrezza, ella sia tutta doglia,
Come ella tema di accidente fiero,
Prima ch'io uada à lei, quì attender uoglio
(Poscia che ragionar da se la ueggo)
Se intender poßo qual cura la prema.

Did. *Frà desideri humani alcun non haue*
Che ne' cor de' mortai più viua, e regni,
Che di menar vita tranquilla, e lieta,
Nè alcun ue n'hà, cui più contraria sia
Fortuna, che non cessa di trouare
Modo, onde l'altrui ben turbi, ò disperda,
Tal che quando ci par, che la quiete
Sicura sia con noi, vi habbiam la guerra,
Io mai, dapoi che quì in Africa uenni,
Da la mia Patria, per fuggir l'insidie,
Che il mio crudo Fratel mi haueua tese,
Vcciso c'hebbe il mio caro Marito,
Speme non nacque in me di contentezza
Ferma, com'hora, e posto che mi paia,
Che nel mio regno sia ogni cosa queta,
Tutta mi sento conturbata, e credo,
Che, per por la fortuna del suo fele
Fra il dolce de le mie gran contentezze,
Poi che turbar non mi hà potuto il Regno

Di turbarmi cercato habbia la mente.

An. Che ci è ſorella mia, c'hor ſi u'affliga?

Did. Non mi potea hor uenir perſona inanzi
Che più, che uoi, ſorella hora bramaſſi,
Nè con la qual più uolentier uoleſſi,
E con più fè, communicare un nouo
E moleſto penſier, c'hora m'ingombra.

An. Che penſier triſto in ſi felice tempo
Dar ui puo noia? Io, ſorella, ſono,
Per una uiſione hauuta dianzi,
Benche alquanto confuſa, allegra molto,
E credo, che ne ſia ſola cagione,
Ben ch'auenir ui debba, Or bramo udire
Che coſa è, che ui annoia. Did. L'udirete.
Poi ch'è quì giunto il foreſtier Troiano,
E le prodezze, e la ſua gran pietade
Narrata mi hà, come anche udiſte uoi,
Penſand'io al ſuo ualore, à la bellezza,
Che in lui, con maeſtà molta ſi ſcopre,
Io non poſſo penſar ſenon ch'ei ſia
D'animo grande, e di diuina ſtirpe.
Dal timor ſi conoſce una uil'alma,
Come da fatti eccelſi un forte core.
Quindi hò così le ſue uirtuti affiſſe
Al core, e lui sì ne la mente uiuo.
Che mi uanno per l'animo penſieri,
Che tutta mi empion d'incredibil noia,
Anna, s'io non haueßi ſtatuito

Dapoi

Dapoi che il primo amor Morte mi tolse
Di non uoler più mai giungermi ad huomo
Io potea, per costui, mutar sentenza.
Perche, dopo la morte di Sicheo,
Questi solo hà piegato ogni mio senso,
E l'animo dubbioso hà spinto, in modo,
A' nouo amor, c'hora per lui conosco,
I segni in me de la mia antica fiamma.
E se scaldar si poteße di nouo
Foco il mio cor, costui solo potrebbe
Leuarmi la memoria di Sicheo.
Ma uorrei che la Terra pria s'aprisse,
E m'inghiottisse nel piu basso centro,
E co' fulmini à l'ombre mi cacciasse,
A l'ombre de l'Inferno, à la profonda
Notte il gran Gioue, ch'io uiolassi mai
L'Honestà, ò uer le sue ragion sciogliessi,
Sicheo primo hebbe il fior de l'amor mio,
E uoglio che lo si habbia, e lo si serbi
Seco puro, & intatto entro al sepolchro.

An. *Sorella mia, come ui hò detto dianzi,*
Sentita i mi hò uenir noua allegrezza
Hoggi nel cor, per quella uisione,
Che stamane ui hò detta hauer ueduta,
E, insino ad hor, saper non hò potuto
Perche ciò fosse, hor ueggo apertamente
Che quel, che uoi molesta, è la cagione
C'hà desta in me questa letitia noua,

Altro hor non penso, se non che gli Dei
Solleciti del uostro util, mandato
Habbian questo Troiano à i nostri lidi,
E ch'egli ci sia giunto al maggior uopo.
Però, poscia ch' Amor ui ha dato assalto
Per un Re così degno, io non uorrei
Che foste à questo amore anche disdetto.

Did. *Io ui dico, sorella, c'hò disposto*
Di non uoler più mai giungermi ad huomo,
Non sapete ben uoi quanti, & quanti altri
Hò rifiutati Re, che cercato hanno
Per moglie hauermi? com'un mostro fora,
Ch'io haueßi rifiutati i Re uicini,
Et hor prender uoleßi un Re straniero,
Che benche ualoroso, & honorato,
Errando uà di questa parte, in quella,
S'hauessero gli Dei del Ciel uoluto
Ch'egli Re fosse stato, il natio regno
Gli haurian serbato, e nol lascierian gire
Da quel paese à questo à noua sede.
E, quando il uoler pur sia de gli Dei
Ch'egli anco Re diuenga, altro paese,
Come ei dett'hà, si deue al Regno suo,
Che questa hora da me città fondata,
Sì che per questo, e per esser'io ferma
Di non uoler più mai prender marito;
Lasciamo il ragionar di simil cosa.

An. *Piacciaui, prego, pria ch'io faccia fine,*

Che

Che, rispondendo à le ragioni uostre,
I' ui dica anchor'io l'animo mio.

Did. *Come poss'io non uolentier udirui*
Essendo uoi di me la miglior parte?

An. *Tanto si dee tenere un pensier fermo,*
Quanto occasion uien di tramutarlo
A' miglior parte, ma se il tempo, e'l loco
E la uicenda de le cose humane
Chiede ch'altri lo muti, io tengo sciocco
Chi ostinato in quel sol fermar si uuole.
Lodata insino ad hora i' ui hò, che uoi
Non ui siate congiunta ad alcuno huomo.
Sì, perche non ui è apparso huom di uoi degno,
Sì perche quei, che ui chiedean per moglie,
Non haueano a uoi'l cor, ma al uostro Regno.
Come fra noi più uolte habbiamo detto.
Ma, poi ch'apparso ui è Re così ornato
Di qualunque uirtù, ch'à Re conuenga,
Che malageuol fia trouarne un tale,
E che per la pietà, ch'è in lui natia,
Amerà uia più uoi, che se medesmo.
(Che non si può pensar di un tal'huomo altro)
Vi giudicarei sciocca, (che uò dirui
Il uero, da sorella) se uoleste
Hor'anco opporui à la uentura uostra,
Tanto di rado appar, sorella cosa,
A' cui sicuramente altri si appigli,
Che quando si offre non si dee schiuare,

Di prenderla, e fuggir s'altri la lascia
Si duol del Cielo à torto, e de la sorte.
Mi par, che come uoi sete Reina
Illustre, soura ogn'altra, così il Cielo
Vi habbia proposto Re, piu di ciascuno
Chiaro; ò il uogliate in pace, ò uero in arme,
Nè creder uò, che s'haueßer gli Dei
La Region Troiana conosciuta
Degna di hauer Re tal, come è costui,
L'hauessero lasciata unqua cadere,
Ma parendo lor pur che miglior sede
Si deuesse ad Enea, uoller che Troia
Cadesse à terra, accioche mai non fosse
In tanto pregio appresso lui l'amore
(Che conosceano in lui simil pietade)
De la sua patria, che fosse costretto
A' starui sempre, e non cercar paese
Più degno aßai di lui, che quel non era.
Nè perch'egli dett'habbia, che l'Italia
Promessa gli è da l'ordine de' Fati
Creder ciò che non sia immutabil questa
Dispositionsì, c'hauer debba effetto,
Che, s'impeto del Mar, l'hà quì sospinto,
Pensar si dee, che non sia stato senza
Il uoler de gli Dei, ueggendo ch'egli
Deueua esser Re degno à questo Impero.
E s'è così, come cert'è, uolete
Voi contrastar col Cielo? & fuggir quello

Ch'esser

Ch'esser l'altezza puo del regno uostro
Par che uoi non ueggiate in che paese
Questa uostra città fondata habbiate,
E quai ui sian nimici d'ogni intorno,
E che bisogno sia d'hauer presidio
Ch'oppor si possa a si possenti in arme.
E chi più accommodato di costui
Potete hauer, di cui la fama suona,
Con honorato grido in ogni parte?
Creder non uò, che mai fosse caduta
Troia, s'al Ciel fosse piaciuto, ch'ella
Diffesa hauesse human ualore, hauendo
Vn defensore in se, come era Enea.
Però, sorella, per conchiuder questo
Nostro ragionamento, i'ui conforto
A credere al parer di chi più u'ama,
Che se medesma, che prendendo Enea
Per marito, fiorir ueggo l'Impero
Vostro, fra quanti mai chiari, e felici
Fioriro al mondo. Did. *Non mi son spiaciute*
Anna, le ragion uostre. Ma due cose
Mi s'oppongon, perche non segua quello,
Che uoi mi persuadete, l'una è ch'io
(Come ui hò detto) son fra genti al Regno
Nostro nimiche, e' Re, che cercato hanno
Per moglie hauermi piu, e più uolte, e s'essi
Mi uedranno hor proporre à tutti loro
Il Re Troian, di che furor pensate

Che

Che debbano infiammarsi i cori loro?
Altro non fora ciò, che dar lor giusta
Cagion, di por sossopra il Regno nostro,
Ch'ogni lieue cagione apre la uia
A fare ingiuria, e danno, à fare oltraggio
A chi brama di nuocere, non ch'una
Cotanto graue, quanto questa fora.
L'altr'è, che ben sapete, in quanto poca
Stima appresso i piu saggi sia colei,
Che, morto il primo, altro marito prende.

Ann. *Varrebbon le ragion uostre, sorella,*
Appo ciascun, che non uedesse quanto
Facilmente ambedue si possan sciorre.
Ma, appresso me, di poco ualor sono,
Pensate uoi, che sian per esser meno
Nimici à uoi color, di che uoi dite,
Se rimanete di pigliar marito
Che se ui accoppiate hor col Re Troiano?
Errate molto, se questo pensiero
Hauete in core, e lo ui può mostrare
Quel, ch'insin'hor contra di uoi fatto hanno,
E l'apparecchio, c'hanno di far guerra
In punto tutti, Anzi ui dico, ch'io
Credo, che questo sia il modo di dare
Honesto fine à' rei disegni loro.
Creduto han cosa ageuole l'hauere
Vittoria di una Donna, ma ueggendo
Vn capitano quì, come Enea sia,

Mute-

Muteranno pensier, chi pace brama
Cara sorella, dal nimico, è d'uopo
Apparecchiarsi bene à far la guerra.
Che spesso la fortezza del nimico
Desta ne' cori altrui disio di pace.
E se già biasimo ad altre donne è stato,
E non meno hoggi anch'è, prender marito,
Morto il primo, e che uana, e sciocca uoglia
Più, che giusta cagione, à ciò le induce.
Et anco è sciocca, appresso me, colei,
Che se ne passa à le seconde nozze,
Senza che gran necessitade il cheggia.
Che chi non ama l'ossa, non amaua
Nè anche colui, del quale esse fur'ossa,
Ma che biasmo à uoi puo per ciò auenire?
Femina sete, abbandonata, e sola,
In region straniere, e dal fratello
Hauuta in odio sì, che mai non cerca
Altro che il uostro mal, la morte uostra,
Non hauete altri intorno, che nimici
Con ogni studio intenti à uostri danni,
E quel Re non torrete per marito,
Che, per seruare il uostro regno, & uoi
Vi hanno per defensor gli Dei mandato?
Biasmata ben sareste, se potendo
Così schifar danno, & uergogna, come
Neghittosa ui steste al uostro bene,
E addosso ui lasciaste la ruina.

Venir,

Venir, che ui uerria senza alcun fallo.

Did. *Anna, noi siamo à guisa di coloro,*
Che si fanno da se castella in aria,
Poniam, ch'io mi contenti à prender lui
Per mio marito, che sappiam, ch'ei uoglia
Me per mogliere? e che uergogna fora
La mia, cara sorella, se poscia io,
Lui ricercando, rifiutata fossi?

Ann. *E chi fia quegli, che di hauer fuggisse*
Donna, qual sete uoi per moglie cara?
E (se uolete, ch'io ui dica il uero)
Mentre egli à noi la miserabil sorte
De l'infelice Troia raccontaua,
Ne l'alta maestà del real uiso,
Scorsi ben'io certe fiammelle accese,
(E scorgere anche uoi le ui poteste)
Di honesto fuoco, che mi fan pensare,
Ch'à temer non si haurà, che non ui uoglia
(Quando il uogliate uoi) per moglie hauere.
Oltra di ciò, se bene hauete inteso,
Potuto ui han mostrar le sue parole
Ch'egli è homai satio d'ire errando, e ad huomo,
Cui s'offra ne l'error sicura sede,
Esser grata non dee, non de' accettarla?
Al mondo non è cosa, che più pieghi
L'animo altrui, ch'espresso ben, che s'offra
Quando di trauagliare egli più teme,
Che, come chi hà gran sete, e il fonte scorge

Non

Non lunge molto, à ber tosto si piega,
Così, sorella, chi ne' casi auersi
Vede mostrarsi à la fortuna lieta
La fronte, ui s'appiglia ageuolmente.
Appresso, men per lui non sete, ch'egli
Si sia per uoi, e quando duo si pari
Son, non è malageuole accoppiargli.
Che questa ugualità l'un tragge à l'altro,
Come la calamita il ferro tragge.
Ma, perche uoi sapete quanto spesso
Meco ragioni Enea, quanto mi creda,
E quanto i suoi pensieri anche mi affidi,
Se ui par ben, che con bel modo tenti
Di saper qual sia in ciò l'animo suo,
Tosto lo intenderò, che con lui parli,

Did. *S'io credessi piacer questo à gli Dei,*
Poi che mel persuadete, i' sarei forse
Contenta anch'io di quel, ch'è à grado à uoi

Ann. *Non lascieria seguir la Dea Giunone,*
Cui tanto sete à cor, quanto sapete,
Matrimonio fra uoi, se non uedesse
A quanto ben ciò riuscir ui debba,
Et hora, che leuata mi è la nube,
Che la mia uision mi facea oscura
Mi par, che mi accennasse ciò Giunone,
Com'hò detto, stamane appresso l'Alba,
Ma, poi ch'à core hauete di sapere
Se ciò gli Dei consentano, fia bene,

Sorella

Sorella mia, che ſe n'andiamo in caſa,
E facciam ſacrificio à gli alti Dei,
Perche ſappiam ſe queſta è la lor mente.
E, ſe ſiano conformi al diſio noſtro,
Io tenterò poi di diſporre Enea
Sì, che il tutto ſortiſca honeſto fine.

Did. *Entrate, e ſatte ad ordine por quanto*
Vi par, che di meſtier ſia al ſacrificio,
Che ſenza molto indugio, i' verrò anch'io.

SCENA QVINTA.

Didone ſola.

Did. *SE il buono, e il reo de le mortali coſe*
S'offeriſſero à noi nel proprio aſpetto,
E l'humano ſaper foſſe capace
Di veder, da ſe ſteſſo, il peggio, e il meglio,
Io non credo, che mai coſa ſiniſtra
Aueniſſe ad alcuno in queſta vita.
Ma queſti noſtri ſenſi, che le forme
Offrono, ſon da l'apparenze falſe
Speſſo ingannati, e'n sì mentite larue,
Occorrono le imagini à la mente,
Ch'à conoſcere il ver, ſiam proprio come
Ciechi à i colori, ò come Talpe al Sole.
E quindi auien, che l'intelletto humano
S'appiglia al falſo, perche il crede vero.

E aue-

E auenendoci poi qualche ſiniſtro,
La colpa diamo à la Fortuna, ò al Fato,
E ſol cagion n'è l'ignoranza noſtra,
Onde felici quattro volte, e ſei
Si poſſono ben dir color, frà gli altri,
Che sì chiaro hanno di ragione il lume,
Ch'antiueder pon quel, ch'auenir deue,
E s'hora foſſi frà coſtoro anch'io
In dubbio non ſarei, s'hoggi deueſſi,
O prender per marito il Re Troiano,
O pur laſciarlo. In queſto dubio, à l'uno
Le ragioni, ch'addotte ha mia ſorella,
Mi diſpongono aſſai; ma à l'altro poi
Mi tragge (quando meco i' mi conſiglio)
La fè giurata al cener di Sicheo,
La cui memoria ho ſcritta in mezo il core.
Come ſicura ſon, ch'anch'ei, frà l'ombre,
Memoria di Didon continua ſerbe.
E à male hauria, ch'io mi giungeſſi ad altri,
E forſe ne potria cercar vendetta
Tale, ch'io rimarrei ſempre infelice.
Poſcia il trouarmi in così dubio ſtato,
E da nimici circondata, i quali
Mi potrebbon dar morte, ò à tal ridurmi,
Che mi potria doler di reſtar uiua.
Mi fà penſar, che graue anche ſaria
Al mio Sicheo, che mi aueniſſe coſa,
Che mi feſſe bramar, uiuendo, morte.

E che, per ciò, gli potrebbe esser caro,
(Se hanno i morti gli affetti, c'hauean uiui)
Ch'io prouedessi, col pigliar marito,
Da così gran necessità costretta,
A gli infortuni, che mi soprastanno.
E che schiuar da me sola non posso,
Così, scorrendo da un pensiero à l'altro,
Stò, come naue, che da uari uenti
Combattuta è nel mare, e quinci, e quindi,
E non scorga à qual uia debba piegarsi,
Per torsi da tempesta, e gire al porto.
Ma, come buon Nocchiero, in dubbia uia
Tien sempre gli occhi in quella stella fißi,
Che il dritto del camin perder nol lascia,
Così ricorso anch'io farò à gli Dei,
Cui non può far cosa mortale inganno.
E'n questa uita son duci à coloro,
Che ricorrono à lor con cor sincero,
E à quel m'appiglierò di due pensieri,
Ch'eßi mi mostreranno esser migliore.

CHORO.

COme cosa non è, bench'eccellente
(Mirianle ad una, ad una)
Che per l'huomo non sia,
Così nulla è, fra quanto la fortuna
Con la sua forza uolue,

In cui fermar si debba pienamente
Vna purgata mente,
Perche nulla è fra noi, ch'a noi si dia
Per fin perfetto, e chi gioir disia
Come di proprio, e uero ben, d'alcuna
De le cose, che il tempo, e sorte solue,
Ferma il pensier sù il uento, & sù la polue.
Che reggere alto stato, e hauere impero,
E copia di fin'oro,
E con uarij diletti
Gemme goder, goder molto thesoro,
E far satia ogni uoglia
Di ciò, che brama quì mortal pensiero,
E soura ogn'altro altiero
Sedere, & habitar dorati tetti,
E serui intorno hauer fra gli altri eletti,
Famoso andar da l'Indo litto, al Moro,
Son beni, à cui uano disio ne inuoglia,
E uanno, e uengon, come in arbor foglia,
E oue noi siamo il fin quì d'ogni cosa,
Ci facciamo minori,
Di chi è minor di nui
Mentre cerchiam de gli altri eßer maggiori,
Intenti à quelle frali
Cose in cu'il disio cieco si riposa,
In questa tenebrosa
Vita, che con lusinghe, e inganni sui
Ci adombra, e appanna sì la mente altrui,

Che del conoſcimento il tragge fuori,
Onde perder gli fà per gli mortali
Quegli,à cui nati ſiam, beni immortali,
Che a queſti ſolo è nato l'human ſeme,
Nè coſa hà più di queſti,
Ch'egli ſua poſſa dire,
Pur che'l miglior di lui dal ſonno il deſti,
E ſeco penſi quanto
Erri, chi pone in mortal coſa ſpeme.
Hà Dio raccolte inſieme
Le gioie humane, acciochе dal gioire
Mortale, in parte l'huom poßa ſentire,
In queſta vita, de' piacer celeſti:
E dir tra sè, pieno di deſir ſanto,
Quanto fia quel piacer, ſe queſto è tanto?
Et chi ciò fà, così ogni uoglia ſatia,
Ch'egli più là non brama,
E tutti i ſuoi deſiri
Nel uero ben finiſce, e lui ſol'ama.
Duol non è, che il richiame
Da quella contentezza, in cui ſi ſpatia
Che pien di eterna gratia
Non teme di dolori, ò di martiri,
Come chi à diuin ben notte, e dì aſpiri,
La inſatiabil'odia, e cieca brama
Del ſciocco humano ſtuolo, la cui fame
Par che lo ſuij dal bene, e al mal'il chiame;
Dunque poi che ci hà dato il Re del Cielo

Il don de l'intelletto,
Per ſimili à sè farne,
E per alzarci al ben ſommo, e perfetto,
Co'l mezzo del mortale,
Leuar deuianci homai da gl' occhi il uelo,
E queſto mondan zelo,
Ch' altro che noia e danno non puo darne,
Da noi ſcacciare, & quel che puo bearne
Pieni d'alto diſio ſcolpirci in petto,
E dare al penſier noſtro ambedue l'ale,
Con le quali al uer ben ſicur ſi ſale.
E ſe con diſio fermo, ciò Didone
Feſſe, ſicura ſon, che fuggiria
Quella, ch'al fianco l'è, ſorte aſpra, e ria.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anna ſola.

Ann. CREDER *poſs'io c'hauer debbiano certa*
Cognitione del uoler diuino
Queſti ſciocchi indouini? Io ſarei bene
Più ſciocca aſſai di lor, s'io me'l credeſſi;
Coſtor con queſte ſorti, e queſti auguri,
E co'l mirar le uiſcere de l'beſtie,
E con altri lor uani, e ſciocchi modi

De li Indouini.

Non pur turbano in tutto questa uita
Pur troppo da se misera, e'nfelice,
Ma ingannano le menti de i mortali
Volendo lor mostrar quel, che non sanno.
E perche ueggon, che più spesso auiene
Il mal, che il ben, seruar uolendo l'arte
Vana, e fallace, e le menzogne loro,
Souente più, che ben, ci annoncian male,
I diuini secreti son sì ascosi
Ne l'abisso infinito de la mente
Diuina, ch'io non credo, che penetri
Tant'oltre occhio mortal, nè ch'arte sia,
Che dar ne possa intelligenza alcuna,
E tanta stima io fò di quel, che dice
Vn di questi indouini, quant'io faccio
Di fittion, di fole, e sogni uani.
Il modo di conoscer l'auenire
Non è cercar quel, che decerna Dio,
Ch'à modo alcun da noi non può sapersi,
Ma con maturi, e ben saggi giudici
(Che gli occhi ueri son d'antiuedere
Il bene, e'il mal, ch'occorrer dee altrui)
Far scielta al fin di quel, ch'esser par meglio.
Quì ogni cosa sopposta è a la prudenza
De l'huomo saggio, la qual certo nasce
Da una lunga memoria, e lunga proua
De le cose auenute. E per ciò credo,
Che tutto quel, che gli Indouini han detto,

Nel

Nel contemplar le interiora à l'hostie,
Siano sciocchezze espresse. e che que' mali,
C'han predetti à Didon, se prende Enea
Per suo marito, sian chiare menzogne.
Sapend'io adunque già, per lunga proua,
Che la colonna ou'appoggiar si deue
Vn possente reame, è un Re prudente,
E che il uolersi conseruar nel regno
Ad una Donna, è d'uopo, che col senno
D'huom saggio, e forte ella ripar si faccia.
Contra gli assalti rei de la fortuna,
Parmi bisogno, che Didone pigli
Marito tal, che la difenda, e regga,
Con inuitto ualor, con gran prudenza.
E qual miglior puote ella hauer di questo
Troiano Re saggio, constante, e forte?
Io uò dunque trouare Enea, e uedere,
Se forse animo egli hà di hauer Didone,
E, se il ritrouo esser di tal parere,
Cercherò al fin condurre il matrimonio,
Al qual Giunon spero ueder seconda
Ma ueggiolo, ch'egli esce, con Achate,
E uengon ragionando ambiduo insieme,
Io quì in disparte uoglio attender quello,
Di che parlan fra lor, se forse hauere
Dal suo parlar poteßi il modo, ond'io
Gli poteßi parlar di quel, ch'io bramo.

SCENA SECONDA.

Enea, Achate, Anna.

En. *COLOR son pur felici, Achate, iquali*
Sì benigna han la sorte, che ò le loro
Città lor serbano in felice stato,
Ouer, senza disagio alcun di noue
Lor face gratia, com'hà fatto a questa
Reina, che fuggendo dal fratello
(Lasciato il suo natio caro paese)
Hor sì felicemente hà quì fondata
Questa bella Città, senza esser tanto
Trauagliata dal Ciel, come son'io,
E incerto sono anchor qual'esser debba
La sorte mia, che quantunque promessa
Mi sia l'Italia, mi ueggo per tanti
Errori andare homai, che non sò s'io
Sperar di giunger là mi debba mai.
Io ti prometto, che non fui sì tosto
Giunto al Tempio superbo di Giunone,
Oue descritta la ruina uidi
Di Troia in lunga historia, e me fra grandi
Duci Greci trapposto, che mi uenne
Ne l'animo un fastidio di me stesso,
E un pentimento, che nimica hauessi
Dea sì possente, e sì benigna a quelli
De' quali ell'era amica, ch'io mi dolsi

Di non l'hauer per guida a la mia sede.
Co'l sommo Padre, e con la Madre mia,
Ann. *Pieghevole sia questi a' desir nostri,*
En. *Achate io uorrei, che in questo luoco*
Fine hauessero homai gli errori miei.
Ann. *Vi finiran, se non ci è il Ciel contrario.*
Ac. *Non neghèrò, Signor, che non sia meglio*
Imperio posseder senza trauaglio,
Che trauagliarsi per hauere Impero.
E à me par, come à uoi, che bene siano
Gli Dei stati secondi a questa Donna,
Ma mi par' ancho, ch' un' inuitto core
Hauer non debba le fatiche à noia,
Quando si pensi di hauer poi mercede,
Che di gran lunga le fatiche auanzi.
Bell'è questa Città, nè può negarsi,
Ch' a Didon non sia stato amico il Cielo,
Nel darle questa gratia. Ma à uoi anco
Non è stato nimico in darui speme,
Che chi deue da uoi discender, debba
Imperio hauer, ch' ogn' altro Imperio auanzi,
Et il fondator esser voi debbiate
Di tanta speme, & di così alto regno,
Se à me la scielta data sia di torre
De due partiti quel che miglior parmi,
Io non curerò stratij, nè fatiche
Per giunger là piu tosto, oue u'inuia
Il uoler de gli Dei del Ciel, che in questa

Città uiuer quieto, Vn forte core,
Come sò che sapete, quegli affanni
Hà per nulla, & per nulla quelle angoscie,
Per le quali passando arriuar deue
A' singolare honore, a gloria eterna,
Diceuole è, se deue il uostro stato
Esser maggior di qualunque altro, ch'anche
Maggiori sian gli affanni, & le fatiche
Con le quali acquistare il ui deuete.
Voluto hanno gli Dei, che siano uguali
A l'util le fatiche in questa uita.
Et più dirò, ne credo che m'inganni,
Che chi mirerà ben qual sete uoi,
E quale è questa Donna, per natura
Debole, e frale, oue uoi sete ornato
D'alta fortezza, & di ualore immenso,
Ogni graue disagio, che ui auenga,
E' assai minor d'ogni lieue fatica,
Che sostenuta questa Donna hauesse,
Però uò, che teniam felice questa
Reina, Signor mio, Se noi miriamo
Quello, ch'à uostra altezza auenir deue,
Vi terremo di lei uia più felice,
Io terrei sciocco un che potesse hauere,
Per picciola fatica, un gran thesoro,
E, per fuggirla, si eleggesse stare,
Mentre uiuer deuesse, in pouertade,
Italia, Italia, alto Signor, che detta

Terre-

Terrestre paradiso, è da' più saggi,
Sia il uero fin de le fatiche uostre,
Et paiaui minor d'essa ogni regno.

Ann. *Come è questi contrario à disÿ nostri,*
Attender uoglio, che risponde Enea.

En. *Non tanto mi è molesto il mio disagio,*
Acathe mio, quanto il commune. Io ueggo
Ognuno già dal lungo errar sì stanco,
Mentre cerchiamo Italia, che ne fugge,
E così fuori di speranza; ch'io
Pietà hò di lor, ueggo le uecchie madri,
I teneri fanciulli, e le donzelle
Del caso del mio dolce amato Padre,
Che in Sicilia, seguendo l'errar mio,
Con mio sommo dolore, uscì di uita,
Onde gli altri, da questi impauriti,
Non pensan goder mai sede tranquilla,
E posto ch'à me già nouo non sia
Alcuna sorte di periglio, ò alcuna
Spetie di doglia, e di infiammar non manchi
A soffrir, con inuitto, e forte core,
I casi auersi, pure io mi commouo
Per gli disagi altrui. E, con mio meno
Utile, e honore, eleggerei (se il Cielo
Il consentisse, che contra il Ciel mai
Non udirei) di fare ogn'un contento
Che, con mio honore, è sommo utile mio,
Tener gli animi altrui sempre in dolore.

Vinta

Ann. *Vinta si rimarrà la ria fortuna,*
Ch'à bei principi fù sempre nemica.

Ach. *Io sò Signor, ch'è uan mostrare à uoi*
Quel ch'a Re generoso si conuiene,
A uoi, che de magnanimi l'eßempio
Potete, a gran ragione, esser chiamato.
E ch'è uan parimente il dimostrarui
Qual'è verso un buon Re la fè de suoi,
Pur'io dirò, che i sudditi ogni stratio,
Non che ogni gran fatica, ogni disagio,
Han per leggier, quand'han Signore, à cui
Portin con riuerenza sommo amore,
Come à uoi fanno i vostri: e spetialmente
S'à commun bene il ueggon fare impresa,
E insin che il Re veggono acceso à farla,
Tutti sono del cor, di ch'ei si mostra.
E se fastidio pur talhor gli assale
Ad animargli, una parola sola
Del Signor basta, e cercan tutti farsi
Simili a lui, come sapete, e quindi
Io son sicur, ch'ogn'un serà di quello
Animo a questo, di ch'essi vedranno
Che uoi sarete: & che non sarà alcuno,
Che fugga di seguire il uoler uostro.
E da me congiettura io fò de gl'altri.
Che riposo non è, non è quiete
Per grata ch'ella fosse, e per tranquilla,
Che mi potesse distornar giamai

Da ſeguitarui, anchor che mi foſs'uopo
Per lo foco paſſare, e per la morte.
Tant'è l'amore che ui porto, e il grande
Diſio, c'hò dell'honor, de l'util uoſtro:
E de i nepoti, che da uoi uerranno,
Con bella ſoccesſion, di grado, in grado,
Tal credo che ſia Già, tal ſia Cloanto,
E tutti gli altri ſorti cori, e quando
A fanciulli, à le vergini, à le vecchie
Noioſo ſia il camin da ſe, a queſti altri
Che ſon di ſorte cor, d'animo grande
S'appoggeran, come a ſoſtegno loro.
Biſogna, Signor mio, c'habbiate cura,
Che uoi quegli non ſiate, che la ſpeme
Che gli mantiene, lor togliate. Ann. *Queſto*
E' vn gran contraſto, c'hò a' deſiri miei.

En. *E' ageuol coſa, Achate, il dir parole;*
L'hauer ueduto in Mar reſtare Oronte
Sommerſo, e ſuoi compagni ha del cor tolta
La ſperanza ad ogn'uno, e ognun tal ſorte
Già teme, nè, perch'io conforti loro,
Prendono ardire, e temo al fin, che in odio
(Se cerco ſeguitare il camin preſo,
Non hauendo fortuna piu ſeconda,
Che inſino à queſto giorno hauuta i' l'habbia)
Io uengo a tutti, ou'hora ognuno m'ama,
Achate, ſe nol ſai, è ageuol coſa,
Ch'à pericol l'huom uada, prima ch'egli

Vegga

Vegga quanto egli importi, ma dapoi
Che ui uede il pericol de la morte
Il fugge, come il foco. E il pascer sempre
Di speranza altri, che non uenga mai
Gli leua ogni speranza, e poi non crede
Al ben futur, sia quanto esser uuol grande.
Certo (come anche hò detto) i'muterei
Ogni mio honore, ogni fortuna mia
Per non ueder sempre languire i miei,
Con la felicità di questo regno,
Che mi par di uedere un giorno ogn'uno
Sì desperato, che per non errare
Più lungamente, arder si dia le naui.
Pur, poscia che così dispone il Cielo,
Seguiremo il camin (s'altro non si offre)
Che cominciato habbiam uerso l'Italia,

Ann. *Perder non uò l'occasion. Signore*
Se molesto non è à l'altezza uostra
Ditemi che sermoni hor sono i uostri,

En. *Noi parlauam de la felice sorte*
De la sorella uostra, ch'ella, dopo
Gli affanni suoi, in sì tranquilla sede,
Come è questa città, si sia fermata.

Ann. *A me certo anche pare esser felice,*

En. *Come se felice è. Vorrei che il Cielo*
Sì fatto fin ponesse à gli error miei.

Ann. *Per quel, ch'inteso hò da uoi stesso, Voi*
Sete serbato à più honorato regno,

Sì per quel, che ui disse uostra Moglie
Ne l'oscuro silentio de la notte,
Quando uoi la perdeste, sì per altri
Oracoli da uoi sin'hora hauuti,
E per questo, Signore, io tengo certo,
Che uoi non mutereste con la sorte
De la Sorella mia la uostra. Ach. Nè anche
Mutar la ui deurebbe. En. Non già s'io
Foßi solo à seguir la mia fortuna,
Ma molte cose io hò, che mi pon fare
D'altro parer, che non pensate uoi.
Mi trouo un sol figliuolo, e da lui ueggo
Serbarsi tutta la progenie mia,
E se, mentre cercando altri paesi,
Io uado in questo luogo, e'n quello, errando,
Perdessi lui, com'hò perduto il padre,
Di che piacere esser potriami mai
L'imperio hauer di tutto quanto il mondo?
E s'io, prima morißi, che giungeßi
Al luogo, oue pur par, ch'arriuar debbia,
Con quanto affanno mio uscirei di uita?
Non per me, nò, che con la morte mia
Io porrei fine à le miserie graui,
Ma per uedermi Ascanio souraStare
Giouanetto, inesperto, solo, senza
Soccorso alcun, senza hauer propria sede,
Ma poniam, che uiuiamo, & egli, & io,
Io ueggo, che gli Imperi, e gli alti Stati

In mano hà la fortuna, e ch'ella ſola
A uoglia ſua gli uolue, e gli riuolue,
Et io prouata l'ho ſin qui ſi auerſa ,
Che non sò ſe ſperar mi debba mai
Di hauerla ſi ſeconda, che ſperare
Io poſſi mai d' hauer ſicur l'Impero,
Che pàr, ch'i fati mi promettin certo .
Quand'io foſſi ſicur di hauere un regno
Simil'à queſto, i laſcierei l'errare
E mi ui appiglierei. Ach. *Hor così parui*
Perc'hauete ne gli occhi la tempeſta,
Che uolue anchora il Mar tutto ſoßopra ,
Ma paßata che ſia queſta memoria,
D'altro parer ſarete. Ann. *Ad ogni modo*
E meglio hauere un poco men ſicuro,
Che cercando hauer più , ſtar ſempre in dubbio.
Voi dite il vero, e chi altrimenti crede
Molto s'inganna. Ach. *Ad Enea fà Didone*
Ogni maſchio penſiero uſcir del core,
E prima i me ne ſon, c'hora, aueduto.
Così anch'io ſtimo. Ann. *E s'io, Signor, ui deſſi*
Modo di hauer con noi tranquilla uita,
E rimaner Signor di queſto regno,
Che ui parrebbe? En. *Voi ſete sù' giuochi*
E' coſa molto ageuole à' felici
Riderſi di chi langue, come puote
Quel c'ha voſtra Sorella, eßer mai mio ?
E quando eßer mio il regno anche poteſſe,

La ſomma corteſia, ch'ella mi ha uſata,
Nõ uuol ch'io il cerchi. Ann. *Nõ già cõ ſuo dãno,*
Il deuete cercar, che coſa fora
Queſta da ingrato, e non conoſcitore
De' benefici, ma quando ui foße
Con l'util uoſtro quel di mia ſorella,
Con ſingolar'honor d'ambiduo uoi,
Perch'eßer graue ui deuria di hauerlo?

En. *Coſa queſta ſaria da non fuggire,*
Ma non sò ueder io, com'eſſer poſſa.

Ach. *Potrà coſtei via più d'ogni conſiglio,*

An. *Da me, Signor, i ui narrerò quello,*
Che uorrei ch'aueniſſe, à ben commune,
E ch'io farei, ſe in me foſſe il potere
D'ambiduo uoi diſporre a uoglia mia,
E ſe forſe parrà, ch'io ui ragioni
Da Donna, iſcuſerete il ſaper poco,
Et il gran deſiderio, che mi ſpinge
Al ben di mia ſorella, & al ben voſtro.
Dunque, Signor, poi ch'io ui uidi, e poi
Ch'io compreſi il valor, la virtù voſtra,
Mentre che ci narraſte la fortezza,
E la pietà uerſo la Patria, e'l Padre,
Feci giudicio, che ſe uoi, per ſorte
Felice, il Ciel giungeſſe a mia ſorella,
Non fù giamai piu bella coppia al Mondo.
Gran Re uoi ſete, ell'è una gran Reina,
(Non mi uergognerò di dire il uero)

Di quelle uirtù ornata, che la fama
Già portato hà, con chiaro grido, intorno,
Voi gite errando, per hauere un regno,
Ella l'ha hauuto, hà di bisogno d'uno
Che col suo gran ualor, gliele assicuri,
Da l'impeto di quei, ch'ella hà d'intorno.
Si che, se matrimonio ui giungesse,
Voi regno haureste, & ella hauria marito,
Che torrebbe l'ardire à suoi nimici,
E sereste ambiduo Signor del regno,
(Come dianzi i' dicea) con comun bene.
Ach. *Ciò non consente il Ciel, se uoi guardate*
Alto signor, gli hauuti auguri, Ann. *Spesso*
Signore Acathe, par che il Cielo accenni
Vna cosa, & dapoi ne auiene un'altra,
Perche non son questi ordini si fermi,
Che, con la libertà del suo uolere,
Non gli possa mutar l'huom, che sia saggio,
Inclina ben gli animi humani il Cielo
A far più questa cosa, che quell'altra,
Ma non gli sforza, & è in arbitrio nostro
Dispor di noi medesmi à nostra uoglia,
Sappia l'huom saggio pure elegger quello,
Che sia il suo meglio, & poi destin non tema,
En. *Voi dite il uero,* Ach. *Anzi signor chi face*
Contra il destino suo, spesso si troua
Quando egli il pensa men dal destin giunto.
Destinata ui hà il Ciel sede in Italia

Et

Et à Didone in Africa, nè uoi
(Prego che non ui sia graue ch'io
Dica, quel, che mi par tutto il ben uostro)
Nè puote anch'ella far di ciò il contrario,
Che non sia per seguirne alcun gran male.
nn. Io son di altro parer. En. Io con uoi credo.
nn. Signore, Enea, io tengo, che per questo
Habbia uoluto il Ciel, che al nostro lito
Giungiate saluo, e che la mia sorella,
Presaga del futur, facesse offerta
Al uostro Ilioneo, che la cittade,
Ch'edifica ella, non meno a Troiani
Commune fosse, che à Cartaginesi.
n. Concorron molte cose, che mi fanno
Creder quel che uoi dite, e s'io pensassi
Che di questo parer foße la uostra
Sorella, io crederei, che gli Dei stessi
Mi hauesser quì condotto a questo fine,
Quantunque à questo io non pensassi mai.
nn. Io già il parer de la sorella mia
Non sò Signore Enea, ma non si tosto
(Com'anche hò detto) uidi uostra Altezza,
Ch'eßer ui giudicai degno di lei,
E degna ella di voi, nè creder voglio
(Quando il vostro voler le sarà noto)
Ch'esser uoglia contraria à sì bel fine.
n. Io me n'entrerò in corte, perch'io sia
In ordine, per gir seco in campagna,

A l'ordinata caccia, in tanto voi
Tentate s'ella à ciò è disposta, haurete
Me sempre pronto à ciò che le fia à grado.

SCENA TERZA.

Anna, cameriera di Didone.

An. MALAGEVOL *non è condurre al fine*
Impresa, a la qual s'habbia il Ciel secōdo,
Pria ch'io parlassi al Re Troiano, il Cielo
L'hauea per me disposto al voler mio,
Mi pare vn'hora mille, ch'à Didone
Faccia saper quel che conchiuso habbiamo.
Veggo la Cameriera. è anchor Didone
Per ire a caccia? Cam. *Ella si è già vestita*
Da cacciatrice; ma, quantunque sia
L'habito allegro, ella si mostra in viso
Così turbata, e d'allegrezza priua,
Che par, che gran dolor l'alma le prema.
E fuori mi hà mandata, perch'io vegga
Di ritrouarui, perch'ella vorrebbe,
Pria che si ponga in via, parlar con voi.
Và dentro, e dille, ch'io l'attendo. E' graue
Il far mutation da stato, à stato,
La vita vedouil, che insino ad hora,
Hà tenuta Didon, le fà parere
Graue il deuer pigliar nouo marito.

Veg-

Veggiola vscir tutta turbata in vista,
E mi par, che ragioni da se stessa,
Attender vò, se forse intender posso
Per qual cagione ella sì trista sia.

SCENA QVARTA.

Didone, Anna, Messo.

Did. HOR *che farai, Didone, il tuo desire*
Et il consiglio d'Anna tua Sorella
Spronanti à prender per marito Enea,
Vno interno timore, & i presagi
Che fatti ti hanno gli Indouini tuoi
Da por terrore ad ogni forte core,
Te ne ritraggon; dura cosa parti
,, *Contradire à te stessa; Ma piu dura*
,, *E' al diuino voler preporre il tuo.*
Come colei, che sai, che mai non giunge
A buon fin cosa c'habbia il Ciel contrario.

An. *Che querele son queste? euui fors'anche*
Qualche strano pensier venuto in mente?

Did. *E' ch'io temo, Sorella, mentre ch'io*
Cerco la pace mia, non procurarmi
Eterna guerra, ò ineuitabil danno,
E mi accrescon timore i graui mali,
Che fatti i sacrifici, à ciò ordinati,
Mi hanno predetto gli indouini miei.

Ann. *Hauendo dianzi noi, con ſan diſcorſo*
Giudicato, che quindi altro che bene
Non può auenire, I ui uorrei uedere
Scacciarui homai dal cor tutti i ſoſpetti.
E tanto non uoler credere a queſti
Auguri uoſtri, che teneſte uere
Le ſciocchezze, c'han dette; che ſciocchezze
Sono nel ver. Did. *Perche dunque ſorella*
Cercato habbiam ſaper quel ch'al Ciel piaccia,
Se creder nol uogliam, poi che ei cel moſtra?

An. *Anzi lo crediam noi; Perche ſe foſſe*
Ver quel, che coſtor dicono, anche in noi
Gli Dei, c'han cura de le coſe humane,
Deſtato haurian penſier conforme à queſto,
Ma, ponendo gli Dei, per lor bontade,
Opinione, a la coſtor contraria,
In noi, cui pur tocca ſapere il uero
Vò, che ſtimiam, c'habbian veduto il falſo,
Per l'ignoranza lor, queſti indouini.

Did. *Di che animo trouato hauete Enea?*
Queſto chiarir potrà quel che Dio uoglia.

An. *Di tal, che nol potrei trouar migliore,*
Io tengo certo, ch'un'iſteſſo Dio
Il core a noi habbia toccato, e à lui,
Egli è di uoi piu acceſo, e viè più brama
Eſſer con uoi di queſto regno à parte,
Ch'eſſere Imperator di tutto il mondo.
Queſta concordia d'una iſteſſa coſa

In animi diuersi, mostrar puote
Che da Dio ciò proceda, e non d'altronde.
Sorella mia, poi che con buon consiglio
Discorso il tutto si è, non può altro farsi,
Che commettere il resto à la Fortuna,
Che non men uale ne le cose humane,
Che il buon consiglio, e la prudenza istessa.
Non si potrà mai dir, che da insensate
Ci siamo rette, auenga ciò che vuole,
Benche non può auenirci altro che bene,
Didon sol resta, che pensiamo il modo
Da poter dare al matrimonio fine.

Did. *Prima i non vò disporre altro di questo,*
Ch'io non sia ritornata da la caccia.

Mes. *Reina, sono i Cortigiani tutti*
A cauallo, & Enea solo s'aspetta
L'altezza vostra. Did. *Io uengo. A Dio:*

An. *Questa imperfettion nostra mortale,*
Che in noi Dõne è più chiara, ò via più espressa,
Non men di debol'animo ci face,
C'habbiam debole il corpo, onde il timore,
Per la freddezza natural, ch'è in noi,
N'occupa sì, che anchor c'habbiam souente
Ne gli occhi manifesto il nostro meglio,
Temiamo il peggio, e stiamo in forse spesso
D'appigliarci al ben nostro, e auien souente,
Che mentre in dubio siamo egli se'n fugge,
E ne le man ne lascia il mal, ne uale

Il pentirsene poscia, Et per ciò temo,
(Mentre è in dubbio Didon) che non s'acqueti
La tempesta, ch'Enea spinse à Cartago,
E non perda Didon questa ventura.
Onde, senza alcun pro, poi se ne doglia,
Però i' prego Giunon, che à l'apparire
Del nouo giorno, in vision mostrommi
Quanta felicità auenir deueua,
Da questo matrimonio, à mia sorella,
Che sì del cor le leui ogni sospetto,
Che non lasci fuggir questa ventura.

SCENA QVINTA

Achate solo.

FRA quanto copre il Sol, nulla è che leghi
Di più tenace nodo i cori humani,
Che Donna, che soggetto altri si faccia,
E chiaro il cerno, poscia che il Re nostro
Tutto in Didone trasformato i veggio,
Sì, che nulla più in lui riman d'Enea,
Questi, il cui cor vincer non hà potuto
Nè pericol di morte, nè la forza
Di tutta Grecia, nè il furor del Mare,
In tal maniera hor vinto è da Didone,
Ch'egli, come huomo effeminato, e molle,
Tutto è sotto l'arbitrio di costei,

Come tener fanciul sotto la Madre.
Con tanta festa è apparecchiato d'ire
Seco à la caccia, che par che lo sia
Venuto à consolar Gioue dal Cielo.
Non hò potuto sostener, vedergli
Si domesticamente eßere insieme,
Come esser puo, che mai consenta il Cielo,
Che la speme à cui questi era serbato
Per l'amor di costei riesca in vento.
Gioue, dapoi che presa hai la difesa
De le reliquie del Troiano Impero,
Serba hora il nostro Re da caso tale.
E tu, Vener, di cui egli già nacque,
Spegni il lasciuo foco, ond'egli hor arde,
E accendigli nel cor fiamma più degna,
Sueglia nel mio Signor l'animo antico,
Si, che il valor perduto in se richiami,
E da queste sciocchezze homai ritorni
A primi suoi pensier degni di lui.

SCENA SESTA.

Sacerdote Aruspice di Didone
Messo di Iarba.

Sac. COME *esser puo, che sia sì senza mente*
Didon, che dianzi si scopria sì saggia,
C'habbia posto da canto ogni consiglio,

E preso per sua guida il disio folle?
Non curando nè sè, nè il regno punto,
Nè diuino uoler, nè disnor suo.
Et uia più creda à la Sorella sua,
Ch'al suo uano disio conforme è in questo,
Che à ogni saggio parer, che à gli Dei stessi?
Ma uedi, uedi se i contrari fati
San trouar modo à la ruina altrui,
Hora à la caccia se ne uanno insieme,
E la nostra Reina, che uestire
Si suol di uedouil' habito honesto,
Hor, come sciocca, e uana cacciatrice,
Hauendo i capei biondi auolti in oro
Sospesa à gli homeri hà l'aurea faretra,
E l'arco hà in man, sì che Diana sembra,
E par ch' Amor tanto di gratia aggiunga
Al Re Troiano, ch' egli il biondo Apollo
Sembra, che uada fra i sacrati gioghi
De l'honorato Cintho. Tal ch' io stimo,
(Hauendo tai guerrieri ambiduo al fianco)
Che, tornati che fien, s'accoppieranno.
E la ruina ciò fia di Didone,
E de lo stato suo l' ultimo eccidio.
Ma chi è costui, che uiene hora dal porto?
Essere un par di quei di Iarba, inteso
Haurà ch' Enea è quì giunto, e quel temuto
Haurà, di cui io ragionaua hor meco.
Io gli uoglio ire incontro. Che nouella

Ti mena hora à Cartagine? Meſſ. Non buona,
Sac. Che auenut'è? Meſſ. Quel che ſe foſſe, come
Penſa, ch'eſſer poteſſe il Signor mio,
Io ueggo in arme già l'Africa tutta,
Sac. Perche? Meſſ. Perche egli penſa, che il Troiano
Che già quattro, ò ſei giorni è quì uenuto,
E sì famigliarmente da Didone
E' accolto ne la corte, come foſſe
O' ſuo fratello, ò ſuo cugin germano,
Sì le leui la mente, che in oblio
Poſto il gran beneficio riceuuto
Da lui, che nel ſuo regno l'hà conceſſo
Di edificar queſta città, ſi dia
O per moglier, ò per laſciua amante
Al foreſtier, e mi hà qui à uoi mandato,
Come ad amico affettionato, e caro,
Per ſaper ſe di ciò debba temere,
E ſe vorrà Didone eſſer sì ingrata,
Che ſprezzi lui, per accoppiarſi à queſto
Troian, che, priuo del natio paeſe,
Se ne và in queſta, e in quella parte errando,
Non vidi d'ira mai sì il mio Re acceſo,
Per coſa alcuna, quanto egli è per queſta:
E ſe ciò ſia, penſa di far Didone
La più infelice, e miſera Reina,
C'haueſſe ſcettro in man, corona in teſta:
Par che il Re uoſtro homai non ſappia quanto
Sia benigna Didone, e quant'ell'habbia

Com-

Compassione à le sciagure altrui,
La tempesta del Mare hà qui sospinto
Enea, e i compagni con le naui rotte,
Et, hauendo egli in sì misero caso,
(C'hauria mosso à pietade un Poliphemo,
Non ch'altri) aita chiesta à la Reina,
Ella glie l'hà cortesemente data,
Chiunque prouat'hà la sorte auersa,
Con varie afflittioni, esser non puote
Se non cortese à i miseri; E per questo
Atto reale, & di gran pietà pieno
Il vostro Re non si deuria turbare;
Ma più tosto lodar tanta bontade.

Mess. *Non biasma la bontà, la cortesia*
Iarba; ma questa gran domestichezza,
Ch'ei sà, che l'esser Re, e Reine insieme,
Che sciolti sian da matrimonial legge,
Ne la maniera, ch'essere egli hà inteso
Didone con Enea, sì ardente fiamma
Accende, che non può spegnersi, poscia
Sì ageuolmente, come altri si pensa,
E se si sopponesse à Enea Didone,
Non soffrirebbe mai sì graue ingiuria
Il mio Signor; ma cercheria di farne
Vendetta tal, qual conuerria à l'oltraggio.

Sac. *Se Iarba si propone l'honestade,*
Ond'hà Didone eterna fama al Mondo,
Vedrà, che in lei non può lasciua fiamma;

Ma

Iarbo Rè dell' Africa

Ma ſol diſio d'honor: Però tornare
Ti puoi à Iarba, e dirgli, ch'io mi penſo,
Che la fede, che già diede Didone
Al ſuo caro Sicheo, fia conſeruata
Al ſanto cener ſuo, ſino à la morte.
Meſ. *Con queſta ſicurezza adunque andrommi.*
Sac. *Così pens'io che fia.* Meſ. *A Dio.* Sac. *A Dio.*
Io ben, io bēn da me compreſo hauea
Quanto, per ciò, ſi ſdegnerebbe Iarba,
Ingegnato io mi ſono, à mio potere
Di far, che il Meſſo ſuo creder gli faccia
Quel, di c'hò conceputo io nel cor mio
Tutto il contrario. Forſe mi haurà il Cielo
(Il che prego che ſia per comun bene)
Data quindi materia di moſtrare
Manifeſta à Didon la ſua ruina,
Se indur ſi laſcia dal deſire inſano
A ſoppor sè ad Enea, con tutto il regno,
E queſto far potria quel, che i prodigi
Viſti ne' ſacrifici, non han fatto.

CHORO.

L'AMBITIONE *in guiſa appanna gli occhi*
Col tenebroſo velo
De l'ignoranza altrui,
Ch'oue l'huomo, fra nui,
Salir, ſeguendo lei, ſi penſa al Cielo,
Proua a mezzo il camin quanto ſian ſciocchi

de l'ambitione.

Quei

Quei, che da disio tal si trouan tocchi,
Perche s'auien che scocchi
Il furor suo, contra costor fortuna,
Onde dican tra sè che son, che fui?
Oue hauea io messo spene?
Veggon che non è bene
Alcun sotto la Luna
Che non sia pieno d'angosciose pene,
Oue altri segua così horribil mostro;
Che sol lo stato nostro
Conturba sì, s'altri ui presta fede,
Che non habbiano ù por sicuro il piede,
Non è virtù, che se la Rea l'afferra,
O pongaui il veneno,
Non si rimanga morta,
La fè che ual, se porta
L'huomo questa gonfiata serpe in seno?
Che può Giustitia? Oime, che questa atterra
Quanto è di ben, quanto è di honesto in terra;
Che ual fortezza in guerra
S'ambitione à l'huom l'animo impiaga?
Questa tacitamente l'huom trasporta
A furore, à insolenza,
Gli leua la prudenza,
E gli fa l'alma uaga
D'ombre uane, e di fumi, e il lascia senza
Cosa, che in lui le voglie insane tempre,
Perche costor son sempre

Dal

Dal ver lontani, e da ogni buon costume,
Mancando in loro di ragione il lume.

Fiera non è piu acerba
In tutto il corso humano,
Di questa aspra, e feroce,
Perch'ella ad altri nuoce,
Piangendo amor, con animo inhumano,
Mostrasi humile, e tutta s'inacerba,
Come serpe calcata in mezo l'herba.
Nè mai si disacerba
Per buono officio, ò diuien meno altera,
Ma, con animo crudo, e core atroce,
Se ne stà pur sù l'ale,
Et à questo, e à quel male
Sempre apparecchia fiera,
E quanto poggia più, quanto più sale
A dignità maggiore, à maggior grado,
Tanto gli è via più à grado
Nuocer per inalzarsi, nè ad amici
Guarda, nè a riceuuti benefici.

Quanto è più d'honor degno, e di più loda,
Ch'huom'alzi a honesto stato
Virtù, che in lui si troue,
Che, per ottener noue
Dignità, si rea peste hauere à lato,
Ch'altri a mal fin mena con finta froda?
Indegnamente, e a gran torto si loda,
(Et vò ch'ognuno m'oda)

Chi

Chi smisuratamente a honore aspira.
Si vede la virtù, per chiare proue,
Pouer'huom, ma gentile
Spesso, da stato humile,
Alzar là, ou'ei non mira.
E che souente vien demesso, e vile,
Chi sopra ogn'altro si pensò salire.
Chi fia che l'occhio gire
A ciò, e non habbia per verità espressa,
Ch'ambitione è la miseria istessa.
Et voglia Dio, che chiaro
Hoggi noi non veggiamo ciò in Didone,
Mentre, oltre il giusto, alzar la vuol Giunone.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

Fama sola.

Fa.
VALVNQVE *huom pensa di poter fuggire*
Gli occhi miei sì, sì le mie orecchie, ch'io
Non veda, ò non intenda quanto ei face,
A sue spese vedrà quanto se inganna.
Tanti occhi hò in me, quante vi hò piume, e tãte
Orecchie, onde con quegli ogni riposto

Luoco

Luoco penetro, e con quest'altre intendo
Ogni secreto ragionare, e bocche
Altre tante in me sono, onde escon voci
Di duro ferro, non mai stanche à dire
Tutto quel, c'hò veduto, e quel c'hò inteso,
Ma, se dato mi fù biasimo mai,
Per cosa, ch'io facessi al Mondo nota,
Hora son per hauerlo da Didone,
E dal Troiano Enea. Perche, mentre era
Ognuno ne la selua, a cacciar belue,
Sendosi l'aria fatta oscura, e pioggia
Dal Ciel cadendo, e grandine, ambidue
Soli soli si andaro à vna Spelonca,
Tocchi ambi da lasciuia ismisurata,
Et iui de l'amor lor colsero il frutto.
E, ritornati in corte, anche congiunti,
Senza che alcun veduti gli habbia, insieme
Si son di nouo in ben riposta parte;
E la infelice, e misera Didone,
Rotta la fede al cener di Sicheo,
Si crede che sia stato matrimonio,
E matrimonio chiama il lasciuo atto,
E quello, ch'ella pensa esser secreto,
Ad ognun sia per me tosto palese.
Ma vscir veggo di corte Enea, & Acathe
Insieme ragionando; però i voglio
Dar loco à loro, e gir poggiando al Cielo,
Per empir di nouelle il Mondo tutto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Enea, Achate, Mercurio.

En. FRA le cose, ch'al Mondo sono, Achate,
Nulla è, ch'à l'huom più cotetezza arrechi.
Che cosa egli habbia, da la qual gli auenga
Vtile, e honor, senza fatica alcuna;
Però, fra quante contentezze vnqua hebbi,
Alcuna non v'è n'hà, che si auicini
A questa c'hò hauuta hoggi. Vn nobil regno
E' questo Achate. Io qui fermar la sede
Intendo sì, che più non vada errando.

Ach. Io vi vorrei veder d'altro parere,
Per dirui il ver, Piaccia à l'altezza vostra
Questo Reame, e siatene contento.
Per esserne Signore, à me non piace,
Vi prego, Signor mio, che vi sia à grado
Ch'io dica intorno à questo il parer mio.

En. Dillo, che sai, che volentier ti ascolto.

Ach. A me par, che dannoso sia il guadagno
Ch'vtile via maggiore ad altri toglie.
(Lascio hora il modo, con che hauete detto
Di hauer questo Reame fatto vostro,
Col congiungerui à Dido, modo certo
Non degno del Reale animo vostro,
Perdonatime, prego) Se guardate

A che

A che speranza voi serbato sete,
Io sò che vederete, che di danno
Vi è questo acquisto, e ch'è pur troppo amaro
Quel dolce, che in se tien mortal veneno.
La dolcezza, Signor, di questo regno
E' di tal tosco mista, che ui uccide
A la maggior speranza, à cui serbato
Mai fosse huomo mortal. Nè pure à uoi
Dà morte eterna; ma ad Ascanio vostro,
Et à nepoti, che mi par che moia
Colui c'hauer poteua eterna fama,
E si sommerge nel silentio eterno:
E voi, con riuerenza i' dirò il vero,
Signor, sete cagion di tutto il male,
E sete micidial del figlio vostro;
Che come uccide à questa uita l'huomo,
Chi si dà a torgli il cibo, ond'egli viue,
Così à l'eternità quegli vccide altri,
Che gli toglie la via di farsi eterno;
E tanto è questo error forse piu graue,
Quanto più val di questa fragil vita
Viuer, per opre illustri, eternamente;
Però, se ben fra voi, Signor pensate
A le cose presenti, à le future,
Non deuete gioir, ma ben dolerui
Di questo acquisto, c'hor si caro hauete.
En. *Disturberiano le parole tue*
Se fosser (come à te paiono) vere

Ogni mia contentezza; Ma te inganni,
E lo ti mostreran chiare ragioni,
Prima, ch'Italia uaglia più di questo
Regno, conceder non ti si potrebbe.
Ma uaglia, Poi che quì fermato il piede
Haurà la nostra gente, non potrebbe
Cercar di hauere anche l'Italia? fia
Via più ageuole allhor, c'hor non sarebbe,
Sopporla tutta à la potenza nostra,
Ma, poniamo anche che pensier giamai
Non ne tocchi d'Italia, chi uietare
Potrà ad Ascanio, od a la stirpe sua
In alcun tempo, di dimostrar chiaro
In queste parti il suo valor? cerchi egli,
E chi da lui uerrà di grado, in grado,
Di aumentar sempre il suo stato, e di farsi
(Come dett'hai) per opre illustri, eterno:
Quì potrà Ascanio, e la progenie sua
Materia hauer di sempiterna gloria,
Soppor potrà a sè l'Africa, & insieme
Corsica, con Sardigna, e Cicilia anco,
E quante Isole sono entro à quel Mare,
Et indi trappassar sino in Iberia.
E à questo modo farsi vguale in forza,
Et in hauere, à ogni possente Imperio.
Con l'arme in man bisogna, che in Italia
C'acquistiamo la sede, e quì con l'arme
L'hauuta già farem sempre maggiore,

Che tengo meglio hauer qualche principio
Per aggrandirsi, che cercarlo errando.
Egli è ben uer, ch' Amor fà altri sì cieco,
Che non uede nè il suo, nè l'altrui bene.
Però, lasciando il ragionar di questo,
Vò che facciamo poi, che sopra il porto
Si fondino due torri, che guardare
Possino il mare, e assicurarlo tutto.
Fate come vi par; ma pur restare
Non uò di dirui quel, che anche mi auanza,
E prego che il pigliate in buona parte.
I disegni, che fan gli huomini in terra,
Per vtil lor, se vi hanno il Ciel contrario,
Riescon finalmente in nulla, ò in danno.
Hor quanto in ciò vi sia contrario il Cielo,
Gli oracoli, c'hauete hauuti à tanti
Vari tempi, ui mostran manifesto
Di che importanza sia fermarsi in parte,
Che non consenta il Ciel, ve'l mostrò in Creta
La pestilentia, che tanti de nostri
Vccise, ch' anche à ramentarlo hor tremo.
Ma, posto che non ui haueßero mostrato
Cosa alcuna gli Dei, come potete
Conoscer se ciò d'utile ui sia,
Hauendo à questo sol uoi pensato hoggi?
Bisogna, Signor mio, trappor gran tempo
A deliberar quel, che in vn sol giorno
L'huomo uuol fare, e chi subito à questo,

O à quel si appiglia, spesso vede quanto
Gioui lo indugio, à fare elettion buona,
Ne gli humani consigli, è piu che cieca
Troppa prestezza: Ma sia il parer vostro
Qual'essere si voglia in questo fatto,
Io ui conchiuderò in poche parole,
Il mio pensiero. I' non crederò mai,
Che permettan gli Dei, che questo auenga.

En. Achate, chi è costui, che verso noi
Vien così altero, e così graue in vista?
Il Messaggier mi sembra de gli Dei.
Nol ponno gl'occhi miei, Signor, soffrire,
Tanto lo splendor suo lor lume abbaglia.

En. A pena anch'io lo soffro. Mer. Adunque a l'alta
Carthago, Enea, le fondamenta hor poni?
E tutto in potestade hor di Didone,
Posto in oblio il tuo Regno, e insieme tutti
I fatti tuoi, à edificare intendi
Hor la bella cittade? Insin dal Cielo,
A te mi manda il Re de gli alti Dei,
Di te pietade hauendo: e dice quali
Sono hora i tuoi pensieri; E con che speme
In Libia neghittoso il tempo perdi:
E che non ti promise la tua Madre
A lui già tale. Nè à tal fin due uolte
Ella serbato ti hà da le Greche arme,
Enea, se non ti moue l'alta gloria
Di quelle imprese, à che serbato sei,

E ricusi,

E ricusi, al tuo honor, patir fatica,
Habbi riguardo almeno al caro figlio,
Che giouanetto hor cresce; e non volere
Tu padre al figliuol tuo, come nimico
Espresso del suo bene, inuidiare
L'alte torri di Roma à lui dounte.
Leuati de la mente questa Terra,
Ne la qual mentre credi esser sicuro,
Sei, miser te, sol da nemici cinto,
Et a' campi Latin l'animo volgi,
Oue hauer dei, senza alcun fine Impero.
Et, accrescendo la Troiana stirpe,
Tutto il Mondo sopporre à le tue leggi;
Leuati quinci, e non far molto indugio,
E verso Italia homai spiega le vele,
Che, se troppo si allunga il tuo partire,
In breue tu vedrai coperto il lito
Di Tiri armati, che le fiamme ardenti
A le tue naui porteran, turbando
Con molti legni il Mare. Se l'Aurora
Nel dì auenir ti trouerà quì fermo.
Leua ogni indugio, e non ti fidar punto
Ne l'amor di Didon, perche le Donne
Mobili, e varie son per lor natura.
Che ciò ti dica, mi hà commesso Gioue,
A te stà dare, à quel, c'hò detto, fine,
Nè ti ponga terrore il Mare irato,
Che entrato, che sarai à solcar l'onde,

Haurai al nauigar Zefir secondo.

En. *Achate, i' son fuori di me, e per l'oßa*
Mi è scorso un sudor freddo, & un capriccio
Di paura, così mi hà tutto oppresso,
Che di me sono, e di mio stato in forse.

Ach. *Signore, il dissi io ben, che non credea,*
Che ciò mai consentir uolesse il Cielo;
Troppo gran torto à la progenie uostra
Faceuate, Signore, à quì fermarui;
Hor poi che lo u' impon Gioue, leuianci
Di quì, pria ch' altro soprauenga. En. *Vanne*
Tacitamente, e chiamami Sergesto,
E Mnesteo, con Cloanto, e darò loro
Ordine, ch' apparecchino l'armata
Onde quinci possiam tosto leuarci.

SCENA TERZA.

Enea solo.

LA prouidenza eterna il Mondo regge,
Nè si moue fra noi, senza lei, fronda,
E' credere debbiam, che, come Dio
L'huom più d'ogni animal nobil produsse,
Così più cura habbia di lui, che d'altra
Cosa mortale, & al suo ben più intenda.
E, posto che d'ogn' uno egli habbia cura,
Maggior l'hà di color, da' quali pende

La salute, et il ben di molta gente.
Et io hora il prouo in me. Dianzi i credea
(Come colui, cui appannaua gli occhi
Sotto mentite forme, vn finto bene,)
Esser quì giunto al mio riposo vero,
E à la felicitade istessa; e Dio
Di me cura maggior, ch'io steßo, hauendo,
Per lo Noncio diuin, mi ha dimostrato
In quanto errore una mentita forma
Di ben mi haueua inuolto, e quanto male,
Senza lume diuin, ueder si possa
Da l'huom, per saggio ch'egli sia, il suo meglio.
Dunque, poi che il mio honore, e la mia requie,
A la grandezza de la stirpe mia,
La qual più, che il mio proprio util, mi preme
Hai posto altroue, e il tuo uoler mi hai mostro,
Io son per vbidirti, alto Signore,
Egli è ben uer, che, prima ch'auenisse,
Fra me, e Didone quel, ch'è auenuto hoggi,
Io vorrei volentieri hauer veduto
Quel, che di me tu statuito hauessi.
Che mi sarei partito con maggiore
Honor di quì, c'hor per partir non sono,
Alcun non fia, (ch'al peggio sempre l'huomo
Volge il pensiero) che creder mi voglia,
Che, per commission tua, io mi parta,
Ogn'un mi chiamerà crudele, e ingrato;
E fra tutti, Didon, di sdegno accesa,

Per ingiusto mi haurà, per infedele,
Che mi par' hor d'vdir, ch'ella mi dica,
Ch'io la tradisco; poi ch'ella il suo Regno
Mi ha dato, e sè medesma ne le mani.
Ma tu, Signor, che i cori humani vedi,
Sai ben, che s'ignoranza, e non uedere
Quel ch'uopo mi era, mi hà uelati gli occhi,
A ciò indutto non mi hà uoler maligno,
Nè desiderio d'ingannar Didone,
Che scielta hauea per lo mio ben maggiore.
Dunque, sommo Signor, humil ti prego,
Che come, per te sol, di quì mi parto,
Così à Didone, e à tutti gli altri mostri,
Che non infedeltà, nè falso amore
Mi fà cercar l'Italia; ma il uolere
A te vbidir, che tal camin m'imponi,
Fà de la mia innocenza, Signor, fede,
E fà che la pietà, che mi ti stringe,
Non mi faccia parere empio, e infedele;
Siimi, Signor, tu nel viaggio guida,
Sì, che, dopo tanti trauagli, io giunga
Al fin, per tua bontà, à tranquilla sede.
Veggo, che uiene à me, con gli altri, Achate,
Ordine i' voglio porre al dipartirmi.

SCE-

SCENA QVARTA.

Achate, Sergesto, Mnesteo, Enea, Cloanto.

E Fate, *che di voi non esca questo*
C'habbiamo insieme detto. Ser. *Fia secreto*
Signore, Achate, come se sol voi
E non altri il sapesse. Ach. *Hor al Re andiamo.*
En. *Vi deue Achate hauer detto, perch'io*
Vi habbia fatto chiamare. Clo. *Ei lo ci hà detto.*
En. *Bisogno hò quì di due cose, che in voi*
Ho conosciute singolari sempre;
L'vna è la fede vostra, e l'altra è il uostro
Senno, del qual fra tutti ornati sete.
Serg. *E à l'vn, e à l'altro, Signor mio, siam pronti,*
Via più che mai. En. *Io non me ne credo altro;*
Or dunque tutta trè, tacitamente
Riduceteui al porto, e in vn momento
Ordinate le naui, e in esse tutto
Quel, che bisogno n'è, (sì per l'andare,
Come anche per poter combatter, s'uopo
Forse ne fosse) riporrete, e ogn'uno
Di voi si dia prudentemente à questa
Impresa; E s'alcun forse dimandasse
Che essere ciò voleße, rispondete:
Che non per me, ma per Ascanio mio

Si pon

Si pon l'armata in punto, che mandarlo
Voglio verso l'Italia, à lui promessa.

Clo. *Vseremo, Signor, quanta prudenza*
Fia in noi, con somma fede. En. *Or non tardate,*
Che, tantosto che sia l'armata in punto,
Me ne verrò con l'altra gente, al porto;

En. *Achate, in tanto io trouerò Didone,*
Che di ciò nulla pensa, e crede certo,
Che scior mai non si debban questi amori,
Come credeua anch'io, ch'esser deuesse,
Et, preso al ragionar commodo tempo,
Cercherò con bel modo, di disporla,
Ch'al diuino uoler meco consenta.

Ach. *Guardateui, Signor, che più non possa*
Vn sospiro, vna lagrima di questa
Donna, che tutto il Ciel. En. *Achate, è vero,*
Che, se secondo la natura mia,
Dispor di me potessi, vn mesto viso,
Non che pianto, ò sospir, mi faria fare
Ciò che à lei più piacesse, che così aspro
Venere, madre mia, madre d'Amore
Non mi produsse, che veder potessi
Le lagrime, e i sospir di questa Donna,
Che tutta si è sommessa à la mia fede,
E, per ver dirti, mi si schianta il core,
Pensando meco, che lasciar la debba,
Dopo l'hauermi tanto amor mostrato,
Schernita, e sconsolata, e già mi pare

Le lagrime ſentir, le amare grida.
Ma poi che il Ciel mi sforza, e (mal mio grado)
Partir biſogna, anchor che ſommo affanno
Io ſappia, che n'hò hauere, a' pianti ſuoi,
Fermo ſtarò, non men che annoſa quercia
Si ſtia al fiero ſoffiar di varij venti.
Ach. *Così biſogna che facciate.* En. *Io vado,*
Tu quì rimanti, e attendi ſe preſenti
Coſa alcuna, che far ci poſſa danno;
Perche non ſiamo ſprouedutamente,
O con inſidie da coſtoro accolti.
Ach. *Il laſciarſi guidare a l'appetito,*
E il non uoler dar fede à buon conſiglio,
Fà ſpeſſo ſcorrer l'huomo in graui errori;
S'haueſſe il mio Signor, con ſan diſcorſo,
Conſiderato, che potea auenire
Da queſto mal conſiderato amore;
O haueſſe almen voluto fede dare
A quel che gli diſſi io, non ſarebbe hora
Nel gran trauaglio, in ch'egli ſi ritroua;
Egli ſi penſa di acquetar Didone,
E ciò fia più impoſſibile, che coſa
Impoſſibil mai foſſe. Non è tanto
La tempeſta del Mar, quando più freme,
Terribil, quanto è terribil la Donna,
Che ſi vegga priuar de l'amor ſuo:
Vſcire i' veggo vn famigliar di Dido,
E ſeco ragionar tutto penſoſo:

Atten-

Attender voglio se sottrar potessi,
Che il dispartir d'Enea scoperto fosse.

SCENA QVINTA

Famigliar di Didone, Achate.

QVESTO *bisbiglio, che secretamente*
Io veggo, fra Troiani, entro la corte,
E questo ragunar de loro Arnesi,
Mi han messo ne la mente si gran dubbio,
Che son stato costretto à dimandare
(Per far Didon di quanto occorre accorta)
Ad vn di lor, che cosa sia auenuta,
Che gli stringa à ciò far, con sì gran fretta,
Et egli hà fatto, come fan coloro,
Ch'accolti in graue error, perdon la voce.
Ach. *Cio ben dissi io, che non sarebbe occulto,*
Questi aueduto si è del partir nostro,
Fam. *Ne san risposta dare à chi lor parla.*
Morir gli hò vista la parola in bocca,
Tosto che ciò gli hò chiesto, come quegli,
Che si è aueduto, che compreso io habbia
Quel, che nel ver, mi pare hauer compreso,
Pur risposto hà, tutto smarrito in faccia,
E con tremante voce, che ciò fassi,
Perche mandare Enea vuole il suo figlio,
Verso l'Italia, à la promessa sede,
Nol credo io già, nè men voglio che il creda,

La

La mia Reina, e s'ella ſel credeſſe,
Io le voglio leuar queſta credenza,
Moſtrando, che le vuol mancar di fede
Il Re Troiano. Ach. *I non vò più tardare*
Di far ſapere al Re, che ſiam ſcoperti.
Fam. *Fa gran ſciocchezza donna, che ſi dia,*
Per luſinghe, ò promeſſe, à compiacere
Di ſe ad alcun, fin che ſolennemente
Non è fra lor contratto il matrimonio,
Che, s'ella non è in tutto fuor di ſenno,
Le puo moſtrar l'inganno manifeſto
Il volerſi à lei giunger di naſcoſto,
Che chi con fede, e con amor la Donna
Cerca, non ſchifa, che ſi ſappia, ch'egli
Eletta l'hà, per ſua cara conſorte
Hà creduto Didon, ch'eſſerſi giunta
(Come la fama d'ogni intorno ſuona.)
Col Re Troian, così celatamente,
Sia ſtato fermamente ſtabilire
Il matrimonio, & io dubito molto,
Ch'egli, poi ch'ottenuto hà quel da lei,
Che cercan di ottener tutti gli amanti
Da le donne, che ſon da loro amate,
Non l'abbandoni, come già Giaſone
Abbandonò Medea, Theſeo Arianna,
Demophon Phille, & ella perduto habbia
Quel pregio d'honeſtade, ond'ella andaua
Fra quante furo, ò ſon, pudica altera.

SCENA QVINTA.

Cloantho ſolo.

CRedeva *il mio Signor, credeua Achate,*
In queſta noſtra ſubita partenza,
Poter, con fittion così appannare
A Didon gli occhi, & à Cartagineſi,
Ch'ad aueder non ſi haueſſer, ch'Enea
Verſo Italia volea ſpiegar le vele,
Ma io conoſco, che inſino le traui,
Et i pareti tutti, de la corte,
Hanno occhi più, che non hebbe Argo mai,
A pena habbiam dato principio à porre
Gli arneſi inſieme, per condurgli in barca,
Che queſti di Didon conoſciuto hanno,
Che partir ci vogliam tacitamente,
Nè mouiam paſſo, che non ci ſian cento
Occhi d'intorno à riguardarne intenti.
E a quanti veggen de la noſtra gente,
Per meglio intender quel, ch'eſſi han per chiaro,
Chieggono, che cagione hora n'induca
A le barche condur gli arneſi noſtri,
E anchor, che noi cerchiamo di celare
Loro il fin, ch'à ciò far tutti ne induce,
Scorgono quel, che noi vogliam coprire,
E ſe agguzzan così la viſta gli altri,

Che

Che creder debbiam noi, che Didon faccia?
Didon, c'hà i ſuoi penſier tutti in Enea?
Cui ſollecito amor dona vedere
Viuace più, che mai non hebbe Lince?
I' temo, che, ſe volge ella l'amore
In odio, non ci faccia veder chiaro
(Se forſe Gioue, che la cura hà preſa
Del Re Troiano, non ci porge aita)
Quanto il furor di quella Donna ſia,
Che tema, che colui non l'abbandoni,
Cui dato ell'habbia in man l'anima, e il core.

SCENA SESTA.

Cameriera di Didone.

COSA *non è, che più l'ingegno leui,*
A l'huomo in queſta vita, che la doglia,
Che, per ſouerchio amore, afflige altrui.
La mia Reina, che ſi ſaggia dianzi
Era, poi che inteſ' hà, ch' Enea ſi parte,
(Ch'ella creder non vuol, che per Aſcanio
Si faccia queſto) và per caſa in guiſa,
Di forſennata, e geme, e piagne, e grida,
E non baſtando i gridi à mandar fuori.
Il ſuo fiero dolor, ambe le mani
Percuote inſieme, e piena di furore
Fà oltraggio al petto, al real viſo, à i crini.

O poue-

O pouera Reina, in quanto affanno
L'hà posta oime, questa nouella fiamma.
Oime, che, ben ne la malhora, venne
Questo ingrato Troian ne la sua corte.
Vedrà bene ella, e me ne incresce molto,
Che le fallaci gioie de gli amanti
Sono di vetro, & che le lor dolcezze
Sono tutte temprate con l'assentio.
Questo dì hà giunto à la Reina mia,
Con infelice sorte, il Re Troiano,
E da lui la sciorrà questo dì stesso.
Oime, ch'io veggo ben, che que' piaceri,
Che sono fuori d'ordine, e di tempo,
Si tramutano, al fin, tutti in angoscia.
Hor mandata mi hà fuor la pouerella,
Pouerella, infelice, perch'io vegga,
S'Enea si scopre in alcun luogo, ch'ella
Gli vorria pur parlar, prima ch'ei fugga.
Ma non lo veggo, nè vederlo spero,
Che certa i' son, ch'egli sia gito al porto,
Per partirsi da lei tacitamente.
Nè mi dà il cor di entrare in casa, tanta
Compassion mi vien de la meschina,
Ma potuto non hà sostenere ella
La mia dimora, ch'esce fuor di casa,
Et tutto il suo dolor nel viso porta.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Didone, Cameriera, Choro.

Did. HAI *tu forse veduto questo ingrato,*
Questo crudel, questo infedel Troiano?
Cam. *Non l'ho veduto alta Reina.* Did. *Deue*
Essere al porto, i' voglio insin là andare.
Cam. *Questa cosa non è degna di voi*
Alta Reina. Did. *Oime ch' Amor mi hà fatto*
Far molto peggio. Cho. *S'uno errore hauete*
Per amor fatto, non ne fate due.
Did. *Oime che da un'error ne nascon mille,*
Il mio fiero dolor mi spinge fuori
D'ogni termine giusto. Non son Dido,
Sorelle mie, come esser solea dianzi;
Ma un'ombra son di lei, laquale in questo
Corpo è rinchiusa, che mi hà uccisa in tutto,
Con la sua dislealtà, questo crudele.
Cho. *Una vera patienza*
Rimedio è del dolore;
E l'usata prudenza
Vostra, vi può trar fuore
Sì del commesso errore,
Che non ui fia precisa
La uia à bene maggiore,
Nè ui terrete, come hor fate, uccisa.

Se vi porrete in cor miglior ſentenza;

Did. *Ahi Donne mie, ch'io ſon rimaſa ſenza*
Senno, e perduta hò la mia prima mente.
Or poi, che tu non hai, in parte alcuna,
Veduto queſto reo, che mi hà tradita,
Entrare i' voglio, & mi vò porre in punto,
Per gire a ritrouarlo, inſino al porto.

Cam. *Come detto hò, non ſi conuien, Reina,*
Che ciò facciate. Did. *Stiaſi bene, ò male,*
Così hò deliberato, entrate meco.

Cam. *Poſſibile non è, che con conſiglio*
Si regga quel, ch'ogni conſiglio uince,
Però cercar prudenza in uno amante,
Altro non è, che, in uno iſteſſo tempo
Cercar, che inſieme vno ſia ſciocco, e ſaggio,
E lo dimoſtra chiaro hora Didone.

CHORO.

QVANDO *il Motor eterno de le ſtelle*
Produſſe il Mõdo, nõ perche ei n'haueſſe
Biſogno: Ma perche la ſua bontate
Communicaſſe più, dopo le belle
Opre prodotte, ſeco ſteſſo eleſſe
Di crear l'huom, pien di tal dignitate,
Che ſol de le create
Coſe foſſe Signore,
Et in ſuo arbitrio poſe

A qual

A qual di queste cose
Piacesse à lui poter uolgere il core,
E sì à qualunque d'esse assimigliarsi,
Che potesse mortale, ò diuin farsi.
E qual Cameleonta il color varia,
Et à quel, per natura, si assimiglia,
A cui si appoggia, tale anche l'huom fassi,
Per natural sua dote, ad ogni varia
Cosa simil, n'esser dee merauiglia,
Poi che il tutto è'n suo arbitrio, altri di sassi
Prende la forma, e stassi
Come insensata pietra,
Altri, come huom, che dorma,
In pianta si trasforma,
Altri, che più di questi pur penetra
A perfettion maggior, si face vguale
A mobile, e sensibile animale.
E come i primi son quasi di terra
Pura senza intelletto, e senza senso,
Sì, che non si conoscon viuere essi,
Così i secondi, ne' quai pur si serra
Spirto, di poco miglior vita accenso,
Viuono, quale da Letargo oppressi,
In vita men negletta.
Gli vltimi come cani,
Od altri bruti insani,
Seguono quello, a cu' il senso gli alletta.
E tutti inuolti nel terreno zelo,

Non leuano mai gli occhi uerſo il Cielo.
Ma altri di miglior' alma, e miglior mente,
De la nobiltà ſua tenendo cura,
Poco ſtimando quel, che il Mondo apprezza.
Con propoſito fermo, e diſio ardente
Di godere il don datogli procura;
E non come quegli altri, ò l'odia, ò ſprezza;
Ma vago ſol d'altezza,
S'appiglia à quella parte,
Che in lui riposè Dio:
Perche, con bel diſio,
Cercaſſe eſſer con lui del Regno à parte,
Sol quella hà duce, e ſol per quella ſpera
Poter ſalire à la ſuperna sfera.
Che ſe ben l'alma, nel venire in queſto
Carcer mortal, che d'ire al Ciel ci niega,
Perdette le celeſti ali diuine,
L'huomo, co'l bel penſiero à ſalir deſto,
A quelle acque la piega,
Ch'eterne corron dal celeſte fiume,
E ricoura le piume,
C'hauea quando quì ſceſe,
E poggiando s'inuia,
Per ben ſicura, & iſpedita via,
Al ſuo natio paeſe,
E cerca ad uno, ad un gli eterni chori,
Tutta infiammata di celeſti ardori.
E non contenta ſtar fra que' ſublimi

Spiriti,

Spiriti, accesi di charità immensa,
Di cerchio, in cerchio sì altamente poggia,
Con lieue volo (e chi fia che l'estime)
Che con la mente accensa
Al suo sommo Fattor humil s'appoggia,
E con mirabil foggia,
In lui così s'interna,
Che, qual dal carcer sciolta,
Si posa in lui, ne uede altro, od ascolta,
Piena di gioia eterna,
E de' bassi pensieri, in guisa è cassa,
Ch'ogni cosa mortal sotto si lassa.
Et così piena di quanta fù mai
Vera felicitade in beata alma
Si gode del suo santo, alto salire,
E fiammeggiando di diuini rai,
Cerca da la fral salma
Aizar le altre alme, e porre in lor disire,
Che le faccia fuggire
Il uan del mondo cieco,
Che quì inferme le tenne,
E ricourando le perdute penne,
Se ne uolino seco
Al sommo bene, oue ella loro infiamma,
Ardendo tutte di celeste fiamma.
E questo è il fine, al quale aspirar deue
Chi pura la mente haue,
E chi questo sol aue,

Non ſente amor, com' hor Didone, inſano,
Nè ſi laſcia ingannar da diſir uano.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Enea, Achate, Didone, Choro.

En.
OSI *ogni coſa è ſottoſopra in corte,*
Per ogni parte, e così piena Dido
Di doglia, di furore, e d'ira immenſa,
(Per quel, che mi ha referto Aſcanio mio)
Che non pur non mi è parſo di parlarle;
Ma dentro por non hò uoluto il piede
Temendo, non dirò di accreſer l'ira,
Ma di aggionger dolore à la gran doglia;
E pur quinci partir non mi uorrei,
Ch'io non la racchetaſſi. Ach. *Indarno fia,*
Signore, il cercar hor di racchetarla.
Che come conſolar la Madre, mentre
Hà il figlio morto inanti, e uano, fora
Chiedendole licenza per partirui,
Coſi il cercar di conſolarla uano.
Però, Signor, per mio parer, fia meglio,
Quinci leuarci, e poi, con una lettra
Piena d'amor, fare appo lei la ſcuſa,

De la partenza nostra. En. *Esser io mai*
Achate non potrei sì discortese.
Ma uè, ch'esce di corte. Did. *Voglia Dio*
Ch'io troui questo disleale al porto,
Che gli uoglio parlar, come egli merta.

Cho. *Mestier non ui sarà di andare al porto*
Vedetel con Achate. Did. *Il ueggo, andiamo*
Donne mie uerso lui: Anche, infedele,
Sperato hai con fittion poter coprire
Tanta sceleratezza? e del mio Regno
Tacitamente uscir, sì ch'io nol sappia?
Nè ti hà mosso à pietade il nostro amore?
Nè la man, che per pegno data mi hai
De la tua fede? Nè il conoscer chiaro,
Ch'esser mi dee cagion di crudel morte
La tua partenza, puo tenerti, Ahi lassa,
Che tu non mi abbandoni, e non mi fugga?

Cho. *Ahi pouera Reina, quanto è graue*
Il dolor, che la preme, e la traffige?

Did. *Ma se di me pietà non hai, non uedi,*
Sotto che tempestosa, e fiera stella
Apparecchi l'armata? & con quai uenti
Hora à solcar ti dai l'irato Mare?

Cho. *Ahi ueramente real cor, uè come*
Ella cura anche il ben di chi l'ancide?

Did. *Crudel, che fora, se tu à campi altrui*
Non drizzassi il uiaggio, e non andassi
A le incognite case? e la tua antica

Troia non fosse ancor caduta à terra?
Vorresti a Troia andar per la tempesta;
E di nuouo prouar l'ira de l'onde?
Tu fuggi me? tu me fuggi? crudele.

Cho. *Ahi ch'egli è ben crudel, se non si piega.*

Did. *Oime, dapoi ch'altro non mi è rimaso,*
(Che posto hò in mano tua la vita, e il Regno,
E l'honor, caro à me piu che la vita)
Io ti prego, per questo amaro pianto,
E per la destra tua, per te medesmo:
E per lo Matrimonio, e per le Nozze
Cominciate fra noi, che s'hauuto hai
Beneficio da me, se di me nulla
Ti è stato di soaue, habbi pietade
De la cadente mia casa; Tu homai
(Se ponno appo te nulla honesti preghi)
Lascia questo pensiero, e pensa teco,
Che à le genti di Libia, per te solo,
Et à Tiranni Nomadi, & à miei
Cartaginesi son venuta in odio:

Cho. *Molli verriano à questi pianti i sassi,*
E benigne le Tigri à questi preghi.

Did. *E che solo per te rimane estinta*
(Se, come proposi'hai, tu mi abbandoni)
La mia honestade, e quella prima fama;
Per cui sola n'andaua altera al Cielo.
Ahi Hoste mio (dapoi che questo solo
Nome rimaso m'è del mio Marito).

A chi

A chi mi lasci, con la morte al fianco?

Cho. *Vera pietà così m'ingombra il core,*
Che rattenere anch'io non posso il pianto.

Did. *C'hò io quì à far piu indugio? Per ciò forse,*
Che atterri il fratel mio questa Cittade?
O preda i' venga del nimico Iarba?
Oime infelice; perche non hò almeno
Hauuto, innanti al tuo partire vn figlio
Di te? Che s'io pur mi vedessi in corte
Oime, giuocare un pargoletto Enea,
Che solo il volto tuo mi rassembrasse,
Non mi terrei del tutto vnqua ingannata,
Nè abbandonata mai da te del tutto.

Cho. *O pouera Reina, l'è mancata*
La voce à le querele; Or stiamo attente
A quel, che le dirà questo crudele.

En. *Io mai non neghero, cara Reina,*
Non hauer riceuuti benefici
Singolari da voi, nè pentirommi
Mai di hauerui scolpita in mezzo il core,
Fin che memoria haurò di me, fin tanto,
Che l'alma reggerà le frali membra;
Ma non rimarrò già, ch'à mia difesa,
Poi che sì mi accusate, io non ui adduca
Viue ragion, perche restiate paga;
Et se vi dico men che il vero; io prego
Che nimici mi sian tutti gli Dei,
Tutte le Dee del Ciel: Dunque, Reina,

Non

Non vi diate ad intender, ch'io volessi,
Celarui con inganno, il mio partire,
Did. *Creder bene il potrei, se non mostraße*
L'apparecchio che fai tutto il contrario,
En. *Muterete pensier, se mi ascoltate,*
Egli è ben ver, che qua non venni mai
Per accender le faci al Matrimonio,
Nè per fermar la sede in queste parti,
Perche, se i fati sosteneßer, ch'io
Questa vita viuessi, à voglia mia,
Io non andrei, come hora faccio, errando.
Nè sarieno caduti gli alti tetti
Di Priamo, e forse, se caduta fosse,
Troia, di nouo edificata haurei
A la gente Troiana anche le mura,
Ma, poi ch'Apollo mi hà commesso, ch'io
L'Italia pigli per mia ferma sede,
Conuien ch'ella il mio amor sia, e la mia patria,
Did. *Ben fier destin ti fe lasciar l'Italia,*
E à me venire à la ruina mia,
En. *Lasciate ch'io finisca il parlar mio,*
Che senza colpa in ciò mi trouerete.
Did. *Di pur ciò che ti piace,* En. *Se l'Italia*
Mi han destinata, per mia sede, i Fati,
Non vi dee ciò spiacer. Se di Phenicia,
Sete venuta in Libia, e il dolce aspetto
Vi tien di questa terra, à che inuidiare
Il paese d'Italia à noi Troiani?

Did. *Io non t'inuidio alcun tuo ben, crudele.*

En. *Non vi sia graue adunque che cerchiamo*
Regno stranier. Per Dio, poi che quì sono
Cara Reina mia, giamai la terra
Non copre l'humid ombra de la Notte,
Che con turbata imagine il mio Padre
Nel sonno, con terror, non mi riprenda.
E il conoscermi fare ingiuria espreßa
Al mio vnico figliuolo, Ascanio caro,
Col leuargli d'Italia il bel paese,
A lui fatal, molto mi preme, e afflige.
Ma poria non mi far far stima alcuna
Di ciò, c'hò detto, il singolare amore
Et la gran riuerenza, ch'io vi porto,
E la pietà, ch'io vi hò, Reina, s'altro
Non mi stringesse à far di quì partita.
Vi giuro per la testa mia, e per quella
Del mio caro Figliuol, ch'espressamente
Commesso in sin dal Ciel mi hà il sommo Gioue,
Per lo suo Nontio, ch'abbandoni questi
Paesi, e verso Italia il camin prenda,
E mi vi hà aggiunte horribili minaccie.
S'io manco d'vbidirlo. Did. *Oime, infelice,*
Infelice ch'io son. En. *Mercurio, vidi*
Reina entrare in queste mura, tutto
Cinto di chiaro, e lucido splendore,
E la sua voce udì con questi orecchi,
Però, Reina, eßendo questo in Cielo

Disposto,

Disposto, e non potendosi mutare
Il diuino uoler, lasciate homai
Di tormentar me, e uoi con questi pianti.
E uiuete sicura, che à l'Italia
Io spiego, contra il mio uoler, le uele.

Cho. Non sforza Gioue gli animi mortali,
Però la colpa è vostra, e non di Gioue,
E l'hauere adempito il desir vostro,
Vi fà fuggir questa Reina afflitta,
Stran guiderdone à la pietà, c'hà vsata
La infelice ver voi, nel maggior uopo.

En. Mal conoscete il duolo aspro, ch'io chiudo
Nel profondo del cor, per questo caso;
Credete voi, che se possibil fosse
Più tosto i' non viuessi quì con lei,
In quiete tranquilla, che cercare
Con pericoli mille altri paesi?

Did. Ahi disleal, non ti fù madre mai
Venere Dea, nè da Dardano venne
Mai la tua stirpe: Ma de gli aspri sassi
Del Caucaso nascesti, e da le poppe
Hauesti il latte de le Tigri Hircane,
Perche non debbo hor'io non dire il vero?
A che speme maggior più mi riserbo?
Forse, che per lo pianto mio, vn sospiro
Egli hà mandato fuori. Oime meschina.

En. Non posso non hauer di lei pietade.

Ach. Ma se il Ciel così vuol, che si puote altro?

Che

Did. Che debb'io prima dire? ò che dapoi?
Nè Giunon Dea poßente, nè il gran Gioue
Mira questo dal Ciel, con occhio giusto;
Ahi, che sicura fede in parte alcuna
Non ritrouo infelice: Io questo ingrato,
Gittato al litto, e pien di gran bisogno
Non pure accolsi: ma, come insensata,
Il posi meco del mio regno à parte,
Gli rifeci l'armata, e i suoi compagni
Gli leuai da la morte: & hor mercede
Tal riceuo da lui, per tanti offici.

En. Mi potete accusar d'ogn'altra colpa,
Non mai d'ingratitudine. Did. Ahi crudele
Trouo ben'io, come ti mostri grato.
Miser a me, furor tutta diuengo,
Quando meco medesma rimembrando
Vò le ragion, ch'à sua difesa adduce:
Hor' Apollo indouino, e le sue sorti
Gli vieta lo star meco; e, oime infelice,
Il Nontio de gli Dei aspri precetti
Gli porta, perche quinci à Italia vada,
Fia sciocco mai, che tai sciocchezze creda?
Certo gli Dei prendon fatiche tali,
E la quiete loro è disturbata
Da tali cure. Io non ti tengo, Ingrato,
Nè voglio confutar quel che mi hai detto:
Và pur, con questi venti, e Italia segui
Italia, che ti fugge: e à Regni noui

Vattene

Vattene à riprouar l'irato Mare,

En. *Ben vsa hora in Didone estrema forza*
Fiero dolor. Ach. *State in voi pur, Signore,*
E, anchor che Didon sia di pietà degna,
Poßa più Gioue in voi, che questa Donna,

Did. *Ma spero, Traditor, se gli Dei ponno*
Qualche cosa fra noi, ch'entro à gli scogli,
Del tradimento tuo la mercè haurai,
Or và, Crudele, e teco stesso godi
Di così illustre, e glorioso fatto.

En. *Conoscer vi farò; se mi ascoltate,*
Che disleal non son, non son ingrato.

Did. *Và, Traditor, và ch'altri ti conosca,*
Ch'io ti conosco più, che non vorrei.

Cho. *Ahi Reina frenate*
Questa angosciosa doglia,
Et habbiate di voi steßa pietate,
Lasciate che si doglia,
De la sua crudeltà, chi sì vi addoglia,
Non conuien che vi toglia
Vostra prudenza, l'altrui infideltate.

Did. *Più prudenza non hò, non ho piu vita,*
Compagne mie, oime, ch'io vengo meno,
Aiutatime, Ahi lassa, ch'io ne cado,
Aiutatime dico, che sen fugge
La vita mia. Cho. *Ahi pouera Reina,*
Egli è ben ver, che non fù mai contenta
La fortuna di nuocere una volta

Sola

Sola ad alcuno. En. *E trammortita, Achate*
La pouerella, e me ne ſcoppia il core,
E, ſenon che da Dio queſto ſi vuole,
Coſa tale ſoffrir non porei mai.
Cho. *Or riportianla in caſa, e richiamiamo*
Gli ſpiriti ſmarriti al loro officio.
En. *Ahi voglia Dio, che con la vita inſieme*
Gli torni miglior mente. Ach. *Non è tempo*
Di fare hor quì, Signor, lungo lamento.
Andianne al porto, che, inſin che quì ſete,
Non rimarrà mai di dolerſi Dido.
Ma, poi che vi vedrà da lei partito,
Anch'ella, com'hor voi, farà à ſe legge.
De la neceſſitate. En. *Io vengo, Achate,*
Ma porto pieno il cor d'aſpro dolore.

SCENA SECONDA.

Anna ſola.

Ann. HOR *Anna, hor pouer' Anna, hor godi homai*
Di hauer dato conſiglio à la ſorella?
Contra quel, che predetto han gli indouini?
Che, per ſoſtegno fido del ſuo ſtato,
Ella Enea prenda, Hor penſa di potere
Saper, per lo paſſato, l'auenire,
Miſera me, quello veggo hora chiaro
Che il ſaper noſtro, di che andiamo alteri,

Appo

Appo l'alto ſaper del ſommo Gioue,
E come al corpo vero vna vana ombra.
Miſera (oime) che per lo vero, il falſo
Prendiam ſouente, & inganniam noi ſteſſi,
Bene ſtimando, quel ch'è il noſtro male;
Come, oime, mi veggo hora hauer fatt'io;
Ma chi penſato haurebbe mai, che queſto
Foſſe auenuto à la Sorella mia?
Ahi che non è pietà, non è più fede
Fra gli huomini, dapoi che il Re Troiano,
Che sì pio ſi moſtraua, e sì fedele,
Trouo hor ſenza pietade, e ſenza fede.
Miſera me, quanto è miſer colui,
Che per fiero accidente diuien ſaggio?
Veggo hora oime, miſera me, veggo hora,
Che, in pellegrin fermar l'animo ſuo,
E cercar di fermare vn rio corrente.
Veggo hor, meſchina me, veggo ch'al peggio
Sono le Donne al conſigliar ben pronte,
Per la fragilità de la Natura.
Ma mi ſi offriſſe almen qualche rimedio
Da raddolcire il duol di mia Sorella,
Poſcia che ricourati haurà gli ſpirti.
Oime, che penſo, ouunque il penſier volgo
Non trouo altro ch'ambaſcia, affanno, e doglia.
La veggo, che rihauuto hà il ſuo vigore
Didone, e di fuor uiene: i' vò frenare
Il pianto mio, per non le accreſcer doglia.

SCE-

SCENA TERZA.

Didone, Choro, Anna.

Did. *OIME dolente, oime, ch'io son costretta*
A rinouare il mio primo lamento,
Ahi pouera Didon. Sen fugge pure
Il traditor Troiano, e te abbandona,
Nulla curando fè, nè il Matrimonio,
Pur'hoggi cominciato, oime, fra noi.
Oime, che il uiuer lungo seco mena
Una infinita schiera di dolori.
Quanto era meglio, oime, ch'io fossi morta
Allhor, ch'io mi partì dal Fratel mio?
Ouer quando mi diedi à edificare
Questa cittade in Libia? E bel morire
Quando la uita è grata, e non si hà cosa,
Che il morir bramar faccia. Cho. *Ricourate*
Reina quel gran senno,
Che le stelle ui denno,
E tocchiui di uoi uera pietate,
Non haurà forza alcuna,
Reina, la Fortuna,
Contra di uoi. Se contra lei ui armate,
E fia uana la forza
Onde ella di atterrarui hora si sforza.
Did. *Ahi Donne mie quant'è miser colui,*

Cui vopo è nel dolor far di se proua.

Ann. *Oime, che Didon dice troppo il vero,*
Gir mi vò à lei, per consolarla alquanto.

Did. *Chiamatemi Anna quì, ch'anco mandare*
La voglio à questo ingrato. Cho. *Ecco, Reina,*
Ch'ella vien verso noi. Did. *Anna mia cara,*
Costretta son pregare anco di nouo
Questo Crudele, e supplice sopporre
L'alma ad Amore. Et perch'io sò, Sorella,
Che tal di uoi stima facea l'ingrato,
Che vi fidaua tutti i pensier suoi,
E soleuate voi sola trouare
D'ire à parlar con lui commodo tempo,
Vi prego ch'ir vogliate à questo reo,
A questo mio nemico, e da mia parte,
Supplicheuolemente dirli, ch'io,
Io non giurai già in Aulide con Greci.
Volere estinguer la Troiana gente,
Nè l'armata mandai io contra Troia,
E, che tratte non hò l'ossa di Anchise
Fuor del Sepolchro, ond'ei tal mi si mostri,
E passi i preghi miei con sordi orecchi.
Pregatel, poi che il tempestoso Mare
Al viaggio suo si oppone, ond'ei mi fugge,
Più pietà di me hauendo, ch'èi non haue,
Che hà da me tanti benefici hauuti,
Che almeno tanto quì si fermi meco
E faccia, sù l'estremo punto, questa

Gratia

Gratia, à l'afflitta sua misera Amante,
Che sia tranquillo al suo fuggire il Mare.
E il furor cessi de' rabbiosi venti,
Non gli uò dimandar, ch'egli mi osserui
Il Matrimonio, ch'egli hà gia tradito,
O che lasci di andar verso l'Italia,
Gli chieggo solamente tanto spatio
Questo imparar mi basti à tolerare
Quanto incredibilmente aspro dolore.
Deh, se pietosa mi è questa tempesta,
Fate, ch'ei non mi sia di lei più crudo.
Fate, Anna, questa gratia à questa afflitta
Sorella vostra, per rimedio solo
De l'immenso dolor, che mi traffige.

Ann. Tosto, Didon, ch'io vidi in tanta fretta
Porre i Troiani i loro Arnesi in punto,
E uoi temer quel, ch'è auenuto, Andai
A ritrouar Enea, mercè gli chiesi,
E versando da gli occhi vn rio di pianto
Gli mi gittai con capei sparsi à piedi,
In modo tal, c'haurei piegato vn sasso,
E i preghi, e i pianti se n'andaro in uento,
Dunque lasciam, che à la malhora vada
Questo maluagio, e siaui à contentezza
Non picciola, Sorella, che per uostra
Sceleragine ciò non vi è auenuto,
Ma per hauer pietà verso altri vsata.
Tolerar con patienza l'aspra sorte,

Sorella, è ſuperarla, & à lei ſeruo
Diuien chiunque di ſouerchio duolſi.

Cho. *Reina, dice il vero*
A uoi voſtra ſorella,
E, ſe à quel, che dice ella,
Volgerete il penſiero,
Fortuna, c'hor ſi fella
Si moſtra contra voi,
Rimarrà vinta, e noi
Con uoi godremo il uoſtro bello Impero,
Mal grado che ſe n'habbia queſta rea,
C'hor di atterrarui affatto ſi credea.

Did. *Io mi uoglio appigliare al parer uoſtro,*
Et, à conſolation mia, mi è uenuto
Hora, hora, un nouo modo ne la mente,
O di sforzar coſtui, ch'anchora mi ami,
E non amando io lui il laſci in pena,
O ch'egli eſca del tutto à me del core,
Sapete, che non hà guari, che uenne
Quì, da l'Atlante, sì poßente Maga,
Che può, con ſorti, e ſuffumigi, e carmi,
Fare arreſtare, & oſcurare il Sole,
E gire i monti, & arreſtare i fiumi,
E l'ordine mutar de la Natura.
Coſtei, fra molte coſe, che mi diße,
Mi ſcoperſe un ſecreto, ch'ella hauea,
Di poter fare amar chi amar non uuole,
E ſpegnere l'amor di chi troppo ama.

Dunque,

Arte Imaga

Dunque, perche questi si dolga, ou'egli
Hà pensato me empir d'aspro dolore,
Con la graue onta, che mi hà fatta, & io
Resti contenta, i' uo tentar di sciormi
Da questo ingrato, e lui di me infiammare,
Con quel, che mi mostrò la dotta Maga,
Sì, ch'ei non habbia mai requie, nè pace.
Egli è ben uer, che in testimon gli Dei
I' chiamo, e uoi Sorella, e uoi compagne,
Che (mal mio grado) à queste magiche arti
Mi uolgo, ma così uuol la mia sorte,
E la necessità, che mi costringe,
A non lasciar che pienamente goda
Il Traditor, d'hauermi rotto fede.
Però, perche io possi à ciò dar fine,
Cara Sorella mia, fate inalzare,
Nel più riposto luoco de la corte,
Vn'alta pira, à lo scoperto Cielo,
E quella spada, c'hà lasciata appesa
Ne la camera mia questo Infidele
Togliete, e l'altre spoglie, e il coniugale
Letto, sul qual ci congiungemmo insieme,
O ou'io morì, con l'honestade mia,
E ponete ogni cosa'n sù la Pira,
Che così tor mi uò fuori de gli occhi
Ciò, che il Crudel mi puo tornare à mente,
Però, Sorella, andate, & ogni cosa
Fate dispor per ordine, e dapoi

 Andatiue

Andatiue à ſpruzzar d'acqua di fiume,
E condur con uoi fate tutte l'Hoſtie,
E ciò, che fà biſogno al ſacrificio
Tornata che ſarete, ambedue inſieme
Faremo ſacrificio al Dio de l'ombre,
Per le cagion, che dianzi i' ui hò narrate.
Hor'affrettate. Ann. *Io vado, forſe*
Potrebbe queſto modo raddolcire
La mia Sorella il gran dolore interno.
Però, quantunque io creda, che queſte arti
Vagliano nulla, pur reſtar non voglio
Di dar queſto rifugio al ſuo dolore:

Did. *Hor ch' Anna è gita, andate in caſa, e tutte*
Copriteui di nero ambe le tempie,
E me ne la mia camera aſpettate,
Che vi vò tutte meco al ſacrificio:
Ma tu, Barce, notrice del mio caro
Sicheo, ch'anchora dolce hò ne la mente,
Tantoſto ch'abbendata haurai la teſta,
Laſciate le compagne tutte chiuſe
Nel più ripoſto luoco de la corte,
Oue è la ſtanza, c'habitar io ſoglio,
Vientene fuor, che, prima ch'altro auenga,
Verrò teco à parlar da ſola, à ſola.

Bar. *Fia fatto tutto quel, c'hauete impoſto.*

SCENA QVARTA.

Didone sola.

Did. AHI *Misera Didone, Ahi pouerella,*
E trista più d'ogni dolente Donna,
A che termine sei del tuo amor giunta?
Tù, che con tanto honor sin quì sei uissa.
Ch'essempio eri d'honore à tutto il Mondo,
Hor hai per quest'huom reo perduto il pregio;
Et patirai, che questo scelerato
Fatt'habbia al Regno, e à te si graue oltraggio?
Deh perche non prendete tutti l'arme
Sudditi miei? ch'à voi non meno tocca
Questa ingiuria, che à me? Dur non ui fia,
Con le vostre, spezzar le costor naui.
Hor pigliate in man l'arme, e il fuoco, e tutti
Entrate con le naui in Mare, e forti
Date à questi can morte. Oime infelice
Che parlo, ò doue sono? e qual furore
Mi conturba la mente? Ahi lassa tardi
Mi aueggo de la mia misera sorte.
Ahi che il crudel destin mi hà tutta in forza,
Io deuea, trista me, ciò fare allhora,
Che lo scettro real gli diedi in mano.
Ma il pensarui hora, è intempestiuo, e tardo,
Ahi perche hò dato fede à le menzogne,

Con cui mi ſi moſtrò queſto maluagio
Eſſer tutto pietà, tutto clemenza?
Ahi quanto è ageuole ingannare à vn reo
Semplice Donna. Ahi perche ou'io l'accolſi
Gittato al lito, nol tagliai in pezzi?
O nol gittai ne l'onde? e armata mano
Non diedi morte à tutti i ſuoi compagni?
Et al ſuo Aſcanio? & a mangiar non diedi
Le care membra à lo ſpietato Padre?
Ma, ahi laſſa, hor ſon queſti lamenti vani,
Ricerca altro compenſo queſta piaga
Graue, e mortal, che il traditor mi hà fatta,
Entrerò in corte, e uederò in che ſtato
Siano le coſe, e l'ultimo rimedio,
Che trar mi potrà à pien fuor di dolore,
Con forte cor darò a la graue piaga.

CHORO.

PER hauer Dio creato
Qualunque altro animale
Veſtito di uarie arme, in modi uari,
E à ſua difeſa armato,
Dando ad alcuno l'ale,
Per ſoſtenerſi in aria, e per ripari,
Co' quali ſi ripari
Il becco, e l'unghie; e i denti
Ad altri, e corna, e piedi,

Per

Per ſicuri rimedi
Contra l'empito altrui, e à men potenti
Le grotte, od il fuggire
Da chi gli và aſſalire.
E' paruto ad alcuno,
Che lo intelletto hà inuolto
Nel cieco uel de l'ignoranza humana,
Che de gli huomini ogn'uno
Si debba doler molto,
Che ſia nato con ſorte così ſtrana,
Che, come coſa vana,
Lo ſprezzi la Natura;
E uia più, che uil uerme
L'habbia nudo, & inerme
Prodotto, ſotto così ria uentura,
Ch'oue à gli altri è benigna
Solo à lui ſia matrigna.
Ma quanto ſia l'errore
Di chiunque ciò penſa,
Quell'iſteßo gliel moſtra, ch'ei riprende;
Che del ſommo Fattore
La prouidenza immenſa
In neſſuno più eſpreſſa ſi comprende,
Da chi diritto intende,
Che ne l'huomo, ch'è ſolo
Verace eßempio, e uiuo
Di chi il produße priuo
Di ueſti, e d'armi, acciò che fra lo ſtuolo

De gli altri altero stesse,
E di tutti godesse.
Poggino al Ciel gli augelli,
Visco, ò rete gli coglie,
Et à l'huom tutti nascono i lor figli,
Corrin ueloci, e snelli
I Ceruì, il corso toglie
Lor l'huomo, e i denti uince, e i fieri artigli
Di serpi, e di Leoni;
Sommette al giogo il Toro,
E'n ricco morso d'oro
Stringe il Corsiero, e al fianco gli hà gli sproni,
Così a ogni cosa è sopra,
S'egli sè stesso adopra.
Vengono i pesci à l'hamo,
Che il mar chiude ne l'onde,
O che son presi da nodosi lini,
E tanto oltre passiamo,
Per le salse, e profonde
Acque con Alni, e con cauati Pini,
Che, cercando i confini
Quinci, e quindi del Mondo,
Raccogliemo à nostro vso
Ciò, ch'egli hà in se diffuso,
Con san discorso, e con saper profondo,
Che la mente, e la mano
Dà il tutto in nostra mano.
Perch'è in noi la ragione

Qual

Qual maſtro, à la nud'alma,
A cui non vna ſol, ma ogn'arte inſegna,
E la mano diſpone,
Quel, che con virtud'alma,
Le moſtra la ragion, che ci conuegna,
Ond'ella ne ſouegna,
Con la ragione duce,
Nè ſol d'vtili veſti;
Ma d'arme, e ne fà deſti,
La mente, che, qual Sole, in noi riluce,
E, come in chiaro ſpeglio,
Ci fà vedere il meglio.
La man, la ragion dunque
Indici di prudenza,
Solo à l'huomo conceſſi, eſſer ne fanno
Maggiori di qualunque
Animal, benche ſenza
Arme, e veſti naſciamo; ond'io condanno
Queſti ſciocchi, che danno
A la Natura colpa;
Perche nudi ſiam nati;
Ben'è fra gli inſenſati
Chi la Madre Natura accuſa, ò incolpa.
Più toſto egli sè accuſi,
Che i doni ſuoi non vſi.
A noi non ſol conceſſi,
Per prouedere in terra
A le biſogna noſtre; ma perch'anco

Arma-

Armati ſiamo d'eſſi,
Contra l'ira, e la guerra,
Che la ſorte ci face, e il deſtin manco,
E con animo franco
Vinciamo arditamente
Fortuna, e il Fato inſieme,
Non ſi duol mai, nè geme
Chi oppone il forte ſcudo de la mente
A gli auentati ſtrali,
Quando ci apportan mali.
E ſe queſto hor Didone fatto haueſſe
Con cor conſtante, e forte,
Vint'hauria Fato, e Sorte.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cameriera ſola.

PIV' *non sò, oime, non sò più, oime,*
ch'io debba
Credermi di Didon, Poſcia ch'andoſſi
Ou' Anna l'hà la Pira alzata, e ſcinta,
E co' capelli per le ſpalle ſparſi,
Scalza da vn piede con terribil voce,
Proſerpina hà chiamata, e il Dio de l'ombre,

Et

Et ſatto tutto quello, à che l'hà indutta
La ſuperſtition de l'arte Maga,
Tornata è in corte di più rabbia acceſa,
Che mai veduta foſſe irata Tigre.
Hà di foco, e di ſangue acceſi gli occhi,
Come ebra foße, e ſacrificio à Bacco
Faceſſe: Ahi laſſa, io temo molto; Ahi laßa,
Poi che certa è, che ſe n'è gito Enea,
Ch ella tutto il furore in sè non volga.
Commeſſo mi hà, ch'io uada à trouar l'altre
Compagne, che fatt'hà abbendare à nero:
Ma mi par tutta uia di udir nouella,
Che mi faccia per ſempre eſſer dolente.

SCENA SECONDA.

Didone, Cameriera d'Anna.

d. CHE *debbo io più penſar, poi che ſchernita*
Rimaſa ſono? Andrò ſupplice, ahi laßa,
A que' Re, che mi han chieſta per mogliere,
Et io hò ſprezzati, come di me indegni?
Seguirò forſe le Troiane Naui,
Oime, che pur trouata ho troppo eſpreſſa
La infidelta de la Troiana gente,
Senza ch'anche io mi ponga à nouo riſco,
Che debb'io dunque far miſera? debbo
Oime morire, e col tagliente ferro

Trarmi.

Trarmi fuor di vergogna, e di dolore.
A che viuer, Didon? per regger forse
Questo tuo regno? Ma che far di regno?
Poi che saluo con lui, non è il tuo honore,
Che valea più d'ogni possente impero?
Mori, misera te, mori infelice,
E dà fin, col morire al tuo disnore.
Anna Sorella, Sorella Anna, uoi
Col persuadermi, ch'io rompessi fede
Al santo cener del Marito mio,
Sete stata cagion d'ogni mio male.
Anzi pur la cagion ne son'io stata,
Ch'al tutto consentì, ch'à lui mi diedi.
Però senza incolpar persona alcuna,
Senza dolermi d'altri ir debbo à morte;
Questa sola amendar puo l'error mio,
Questa sola sottrarmi à la vergogna.
La Cameriera d' Anna è questa, ch'io
Venir veggo di quà, non uoglio, ch'ella
Mi uegga così trista, sì dolente,
Hà finit' Anna quant'io le imposi? Cam. *Ella*
Hora sarà quì à uoi, con tutto quello,
Ch'al sacrificio necessario fia.

Did. *Ritorna a lei, e dille, ch'io la prego,*
Che vada, prima ch'ella à me se'n uenga,
Al tempio di Giunon, ch'è ne la selua,
E uada à man sinistra, ou'è l'altare
Di Proserpina, & iui porga preghi

A quella

A quella deità, per c'habbia effetto,
Quel che sol puo finir la mia gran doglia.
Cam. *Così farò.* Did. *Và tosto.* Cam. *I uado.* Did. *Et io*
Ritorno al pianto mio. Te prego, ò Sole,
Primo lume del Ciel, che il Mondo illustri,
E te, Giunon de le mie graui cure
Consapeuole, e uoi spirti infernali;
E Furie vltrici, e' Dei de la infelice
E misera Didon, che se ne more,
Che tutti riceuiate queste estreme
Mie amare uoci, e à la maluagia gente
(Facendole sentire il poter uostro)
Fermiate i preghi miei. S'auerrà mai
Ch'arriui al porto questo scelerato,
Nimico di mercede, e di pietade,
Prego, che con battaglia horribil sia
Da que' popoli in arme aspri, e feroci
Combattuto di modo, che bisogni,
Che dal lato si leui del suo Ascanio,
E di soccorso cerchi, e à mala morte
Vegga condutti i suoi da un'altro Achille,
Non men, che il primo fiero; e sia cagione
Di ciò noua moglier, nè poscia h'egli
Fermata haurà, l'ingiusta pace, goda
Nel regno suo, nè uiua in questa uita,
Ma mora, com'hor'io, nanzi il suo tempo,
Per la sua dislealtade, acerbamente,
E stia senza sepolchro; ne l'arena,

Siano

Siano continue nimicitie, e mai
Pace non ſia fra quella gente, e uoi;
E ſian del morir mio, queſte l'eßequie,
E da l'oßa mie naſca un così fiero
Vendicator del riceuuto oltraggio,
Ch'à fuoco, à ferro, & à gran ſtratio meni
Con mirabil valore il Troian ſeme,
Siano, per ferma legge, eternamente
Contrari i liti, à i liti, e l'onde, à l'onde,
E l'arme, à l'arme, e ſian ſempre nemici
Fra lor, per ſucceſſion lunga, i Nepoti.
Pregoui Dei, che inanzi al mio morire
Queſta contentezza habbia, che fra voi
Siano ſtabili, e fermi i preghi miei.
Ma veggo Barce, che uiene; io voglio
Fermarla quì: Perche quinci in diſparte
Meni, come ſia giunta mia Sorella,
Sì ch'ella non ſi deſſe ad impedirmi
Quel che deſtinat'hò meco di fare,
Per fin de la uergogna, e fin del duolo.

SCENA TERZA.

Didone, Barce, Anna.

Did. SONO *ad ordine Barce le Donzelle,*
Ch'eſſere deono meco à purger preghi
Ad Hecate per fin del dolor mio?

Sonci

Bar. *Sonci Reina.* Did. *Dunque, cara Barce,*
Insin ch'io uado in corte ad ispedire
Certe cose oppotune al sacrificio
Tu quì rimani, e di cor prega ch'io
Habbia de l'amor mio quel fin ch'io bramo.
Sò che l'oration tue grate sono
Et à gli Dei del Cielo, e à quei de l'ombre;
Però diuotamente a questi, e à quelli
Porgi hor, per me, preghiere, e siati à grado,
Concedermi quest'vltima dimanda
In questo caso. Bar. *Se le mie preghiere*
Alta Reina possono vtil darui,
Non ue ne sarò scarsa. Did. *Io ne son certa,*
Appresso non fia guari, che quì fia
Anna Sorella mia; Tu quì in disparte
Condulla teco, & ambe due aspettate
Insin ch'io torni: E dille c'habbia certo,
Che questo estremo auiso, che mi è sorto
Mi leuerà ogni doglia pienamente,
Ti prego, Barce, per lo grande amore
Del mio caro Sicheo, di cui nutrice
Fosti, e per ciò à me cara, come madre,
Che gli Dei preghi, e mia Sorella preghi,
Che faccia il simil teco. Si che il fine
Il mio graue dolor questo dì porti.
Io uado cara Barce. Bar. *Andate in pace,*
E ui siano gli Dei tutti secondi.
Tratte dal core mi hà sino sù gli occhi

Le lagrime la mia cara Reina,
Per l'amoreuolezza, che mi hà moſtro,
E moſtro à l'ombra hà del Marito antico,
Ch'io nutricai bambin co'l latte mio.
Certo io mi marauiglio, come mai
(Atteſo quanto amabil ſia Didone)
Sia ſtato queſto Re Troian ſi crudo,
C'habbia Reina tale abbandonata:
Oime, che fugge toſto la memoria
De gli hauuti piaceri. Ahi come mai
Ella à queſto ingrat'huom ſi diede in preda:
Oime, che chi d'Amor ſi troua tocco,
In guiſa perde il lume de la mente,
Che ſtima ben, quel che gli è male eſpreſſo.
Ma poi, che per ſuo bene ella ricorre
A' ſacrifici, & me prega, ch'io preghi
Te Gioue, e te Giunone, e uoi de l'ombre
Proſerpina, e Plutone eterni Dei,
Date à queſta meſchina il fin, che brama.
Per rimedio del duol, che la traffige,
E non ſenza cagione. Ann. *Fornito haggio*
Quanto Didon letto mi haueua, e al tempio
Di Giunone hò laſciate l'hoſtie; faccia
Per lor pietà Gioue, e Giunone, e tutti
Gli Dei, le Dee del profondo abiſſo,
Che le leuin dal cor queſto Crudele,
E donin fine à la ſua graue angoſcia.
Bar. *Adempiano gli Dei queſte preghiere.*

Che

Ann. *Che fai quì Barce?* Bar. *I' ui attendea, che Dido*
Commesso mi hà, che quì ui fermi insino
Ch'ella ritorni. Ann. *Hà forse ancora dato*
Ella principio al sacrificio? Bar. *Hà bene*
Fatte abbendar, come son'io, di nero,
Tutte le sue Donzelle: ma più oltra
Non è già proceduta, ch'io mi sappia.
E' gita bene à far certi apparecchi,
E nel partirsi quindi, mi hà commesso,
Che noi quì l'aspettiamo: perc'hor'hora
Sarà qui; e prega, che gli Dei preghiate,
Che sortisca il suo duol, quel fin che brama;
Ann. *Se per pregar gli Dei, si puote torre*
Altri di doglia, esser non può, che fuori
Hoggi non sia Didon d'ogni dolore;
Che lasciato io non hò, nè Dio, nè Dea,
Cui non habbia, per lei, porti hoggi preghi.
Ma par, che quando altri in miseria è giunto,
Non odino gli Dei le sue preghiere.
Bar. *Credo però, che ci habbiano pietade,*
Per la fragilità del nostro sesso.
Ann. *Io vorrei ben, che ce l'hauessero hoggi,*
Non men per ella, che per me, ch'io sono
Oue ella è da vn dolor, da due trafitta;
E l'vno è il tradimento, che gli hà vsato
Questo ingrato Troiano; e l'altro è ch'io
Mi conosco esser stata la cagione
De la miseria sua, de la sua doglia,

Col persuaderle, che col Matrimonio
Si legasse al Troian priuo di fede,
Oime, che dato ha ben rimedio Dio
Contra il morso, e il uelen d'Aspidi, e Tiri;
Ma contra la malitia di un'huom reo,
Ch'asconda, sotto vn parlar dolce, e pio,
Mortal pensiero, anchor non ui è rimedio.

Bar. *Non piangete, ui prego; altro che bene*
(Si com'io stimo) non v'indusse à darle
Consiglio tale, e se bene auenuto
Il contrario è, di quel, che pensauate,
Non se ne dee à uoi dar però la colpa,
Ma à la maluagia, & inuida Fortuna,
Che ne' piu bei discorsi, ch'altri faccia,
Sempre cerca di porre il tosco suo.
E non è mai così benigna, e destra,
Che non giunga col ben qualche gran male.

Ann. *Oime, ch'ella hoggi ben ci hà mostro, quanto*
Più ageuole è trouar stato felice,
Che conseruarlo. Era la mia Sorella
La più felice Donna, che mai fosse,
Se non ne venia inanzi questo ingrato.

Bar. *Forse, che ciò sarà principio à qualche*
Sua contentezza, che se l'è venuto
Il duol da l'allegrezza, dee pensarsi,
Che auerrà la letitia anche dal duolo.

Ann. *Barce, ogni cosa mi minaccia affanno,*
Nè più posso pensar, che cosa lieta

Possa

Poßa auenirci, ma ſol doglia, e pianto,
Poi che, quel che deuea ſomma allegrezza
Darci, in sì graue affanno hora n'hà inuolte;
E fra tutte le coſe auenute hoggi
Miſere, & infelici, à queſta corte,
Queſta creder mel ſà, che dir ti uoglio,
Nè ſenza angoſcia grande. Mentre al fiume
Io giua per ſpruzzarmi, io uidi un Lupo,
Che ſi dolea da vn piede. Onde ne vrlaua,
Come haueſſe due veltri hauuti al fianco.
E (come porger le voleße preghi)
Ad vna Paſtorella iui vicina
Humile andoſſi, laqual da paura
Tocca, laſciata la ſua greggia, al corſo
Si diede per fuggire: e poi veggendo
C'humile più di vn manſueto Agnello
Fra le ſue pecorelle il Lupo ſtaua,
Aſſicurata verſo lui ſe'n venne:
E il Lupo il piede manco allhor le porſe,
Ch'offeſo hauea da una pungente ſpina,
" (Oime, quanto ſouente humiltà finta
" Inganna vn'alma, ſimplicetta, e pura)
Ella la ſpina fuor del piè gli traſſe
Tutta corteſe. Ma non molto dopo,
Ceſſato alquanto il duolo, il Lupo fiero
" Chiaro moſtrò, che non ſi può mutare
" Per benefici vn'animo maluagio.
Perche à la Paſtorella egli ſi volſe,

E con dente crudel, tal di lei ſtratio
Fece, che anchor mi trema il cor nel petto,
Quando à caſo sì ſtran uolgo il penſiero.
Vn'animo affannato ſempre al peggio
Riuolge tutto quel, ch'occorrer vede;
Ma, nel ver, tanto non ui dee attriſtare
Queſto incontro, e più toſto vò che noi
Lo ci arrechiamo à bene, e che penſiamo,
(Se pure augurio indi auenir ci deue)
Che in quella Paſtorella ſia caduto,
Quanto auenir di triſto à noi deuea.

Ann. Deh voglia il Ciel, che ciò ſia ver, ma temo,
Che queſto non ne ſia ſegnale eſpreßo
Di qualche ineuitabile ruina.
Ma chi è coſtui, che sì turbato in viſta,
E così doloroſo eſce di corte?
Crollando il capo, e l'una, e l'altra mano
Battendo inſieme? Ahi che preſaga ſtata
Serà del proprio mal la mente mia.
Andianci verſo lui, Barce mia cara,
Che mi ſento partir dal corpo l'alma,
Andianci toſto, con veloce paſſo,
Ch'è tarda ogni preſtezza à vn gran diſio.

Bar. Anzi fermianci, e ſtiamo qui in diſparte,
Ad aſcoltar ciò, ch'egli dice, forſe,
Che non ſi duol di quel, che voi penſate.

S C E.

SCENA QVARTA.

Meſſo, Anna, Barce, Choro, Didone.

Meſ. O Giove, *che potea più doloroſo*
Più miſer, più infelice à queſta corte
Venir di quel, che l'è auenuto? ò ſorte,
Sorte crudele, à l'altrui ben nimica,
Come triſto per te, e miſer diuiene,
Chi parea più d'ogn'un, lieto, e felice.
,, *Ahi che il dì non ſappiam quel, che ci apporti*
,, *La ſera tarda: e nulla ſi puote hoggi*
,, *Prometter di dimane huomo mortale;*
,, *Tanto lo ſtato human Fortuna aggira,*
,, *Con varij modi: ſol gli Dei felici*
,, *Si poſſon dire, & i mortali tutti,*
,, *Per legge natural, triſti, e infelici.*
Ann. *Quindi, Barce, temer deuemo molto.*
Meſ. *O corte alta, e ſuperba, corte, à cui*
L'Imperio promettea di tutto il Mondo
Giunon del Ciel Reina, hor come ſei
Dal più ſublime grado d'allegrezza
Condotta ne l'abiſſo de gli affanni?
Ann. *L'affanno di coſtui non è per coſa*
Picciola. Bar. *La cagion non ſappiam'anco*
Di queſto ſuo lamento, non uogliamo
Noi da noi ſteſſe diuinarci male.

Mes. *Che giova à la Reina, oime, di hauere*
Fuggita l'ira del crudel Fratello,
E hauer seruato il suo thesoro, e giunta
In Africa esser salua, e hauer cittade,
Al par di qualunque altra illustre, e chiara,
Per opra del suo ingegno edificata,
S'hora à sì tristo fin l'hà il Ciel condotta?

Mes. *Barce, è giunto à Didon qualche stran caso.*
Saper vò la cagion del costui pianto;
Andianci verso lui. Mes. *E' quì finita*
L'altezza nostra. Ann. *Oime, che caso strano*
Ti dà tanta cagion di lagrimare?

Mes. *De le lagrime mie cagion è, Anna,*
Cosa che mi sarà sempre dolente,
Se certo i fossi ben di viuer sempre,
E ben mi marauiglio, come cieco
Nel veder cosa tal non sia venuto.

Ann. *Dimmi che cosa è questa.* Mes. *Voi cercate*
Che vi sia detto quel, che s'auenuto
Fosse à un uostro nimico, ui dorreste,
Vinta da la pietade. Ann. *Ahi non più indugio,*
Aprimi la cagion del tuo dolore.

Mes. *Mal grado mio vi dò cagion di duolo,*
Ma poscia che uolete pur sapere
Quel, che poi non vorreste hauer saputo,
Direlloui Ann. *Dì pur, che non mi è noua*
Sorte alcuna di doglia, tanto auezza
Sono à gli affanni graui, à l'aspre angoscie.

Gioia

Mes. *Gioia parraui ogni ſofferto male,*
Appreſſo quel, ch'io ſon per narrarui hora.
Tanto egli è intolerabil. La Sorella
Voſtra, e noſtra Reina (à pena i' poſſo
Spirito hauer sì, ch'io vel dica) morte
Con la ſua propria man ſi hà data. Ann. *Dũque*
Morta è Didon? Meſ. *E morta.* An. *Oime dolẽte,*
Ben Barce il diſſi, ben la mente mia
Si diuinaua quel, ch'eſſer deuea,
Tu creder nol uoleui, ò cara Barce,
Queſta, queſt'era quella Paſtorella,
Di che far vidi ſtratio al Lupo fiero,
Per quello incontro mi uolſer moſtrare
Gli Dei del Ciel, queſto infortunio graue.

Bar. *Miſera me, io non mi haurei giamai*
Potuto imaginar tale accidente,
Ch'eſſer mi dee cagion d'eterna doglia.

Ann. *Oime dolore, oime dolore, oime,*
Perche non mi trahi fuor di queſta vita?

Meſ. *Di lei non ci deuemo già dolere,*
Che, per quanto hò potuto veder io,
Da la fineſtra de la Rocca, ou'ero
A la cuſtodia vſata: Queſta morte
L'è ſtata d'incredibil contentezza,
E sì animoſamente la ſi ha data,
Che più cara l'è parſa, che la uita,
Di noi dogliancisì: Perche è caduto
Queſto Imperio con lei, e à queſto colpo,

Tutto

Tutto il popol mort'è, tutto il Senato,
E la ſua corte tutta. Ann. *Et io ſon morta,*
Via più di tutti, oime, per la ſua morte.
Bar. *Ma come, ò doue ſi hà la morte data*
La mia cara Reina? Meſ. *Poi che chiuſe*
Laſciaſte le Donzelle in corte à nero
Tutte abbendate, e uſciſte, Ella à la Pira,
Che drizzata l'hauea la ſua ſorella,
Se n'andò ſola, e poſcia, chè di fronde
E di corone ornata l'hebbe, ſopra
Vi ſalì la Meſchina, e con gran grido
Diſſe: Sicheo, molto più uolentieri
L'alma ti renderei, ſe del tuo foco
Sol arſa foſſe, e non l'haueße acceſa,
Per mio fiero deſtin, face Troiana.
Ma, poi che coſi vuol l'empia mia ſorte,
Prendila tal qual la ti poſſo dare.
E s'oltraggio ti hò fatto, à darmi à un'altro,
Amendilo hora il ſangue, che dal petto
Io mi trarrò, con la mia propria mano.
Per la macchia lauar, ch'à l'honor mio
Hà impreſſa il crudo, e diſleal Troiano.
E queſto detto, preſe in man la ſpada,
Che laſciata le haueua in corte Enea,
E rimembrando il modo, con chè giunta
Si era con lui, riuolſe gli occhi à quelle
Coſe Troiane, ch'erano iui accolte,
Con miſerabil voce, lagrimando,

Fuori

Fuori mandò queste vltime parole.

Ann. *O historia miserabile: qual mai*
Si vdì tragedia di più tristo fine?

Mes. *Dolci, e soaui spoglie; mentre i Fati*
Volsero, e Dio, hor riceuete questa
Anima, e me da tai cure sciogliete,
Visso hò, e finito il corso, che Fortuna
Mi hauea prescritto, & hora la mia imago
Si andrà sotterra: Edificata hò questa
Nobil cittade, e le mie mura hò viste;
Fatt'hò del mio Sicheo morto vendetta,
Col darne pena al mio crudel fratello:
Onde felice oime, felice oime,
Troppo sarei, se le Troiane naui
Non haueßer toccati i nostri Lidi;
Ma, poi che tale è stato il mio destino,
Non voglio sourastar piu in questa uita.
Così disse, e dapoi sopra quel letto,
Sul qual s'era congiunta al Re Troiano,
Si gittò à capo chino, e disse. Adunque
Ce ne morremmo noi senza uendetta?
E alquanto, detto ciò, sopra se stata,
Moriam disse così, così mi gioua
Gire à i regni di Dite, e à l'ombre oscure.
Hora il Troian crudel da l'alto Mare
Vegga il mio fuoco, e se ne porti seco
I tristi auguri de la morte mia.

Ann. *Oime, à che amaro dì mi hà il Ciel serbata?*
Quanto bel morire era hoggi hà tre giorni.

E questo

Mes. *E questo detto, si lasciò cadere*
Sù l'acuto coltel, col Real petto,
Che la trafisse. Ann. *Oime, Didone, hauete*
I vicini temuti, e un Pellegrino
Venuto è di lontano, à darui morte.
Oime, se volean pure i Fati iniqui,
Che morta foste; Quanto meglio vi era
Morir per man del vostro empio fratello,
Saluo l'honor, che, per perduto hauerlo,
Quì, con la mano vostra, hauerui vccisa?
Ma uoglio andare à la Sorella mia,
Che, poscia che goder non l'hò potuta
Viua, godere almen, la mi vò morta:
E morirmi con lei. Bar. *Deh non ui tocchi*
Anna si stran pẽsiero. Ann. *Andiam pur, Barce.*

Mes. *Mestier non credo, che vi sia di andare,*
Che non fia molto, che la porteranno
Quì à la stanza Real le sue Donzelle.
Che, tosto ch'ella diè l'vltimo grido,
Vsciron de la stanza, ou'eran chiuse,
E là corsero, & vista la Reina,
A tal condotta, dopo vn lungo pianto,
Sù la sede reale acconcia l'hanno,
E la portano quì tutte piangendo,
Per darle la diceuol sepoltura,
Eccole. Ann. *Oime, cara Sorella, oime,*
Riposo sol de la mia stanca vita,
A che condotta ui hanno i miei consigli?
Fermateui figliuole; e giù ponete

La mia Sorella, ch'abbracciar la uoglio,
E morirmi con lei. Cho. Misere noi,
Questo era il sacrificio, e questo il fuoco,
E i sacri altari, e l'hostie, e la gran Pira,
Onde volea leuarsi de la mente
Il maluagio Troian, che l'hà tradita.
Volse bene ella, con le bende nere,
Che ci fè porre in capo, dimostrarne,
Che ci faceua ornare à la sua morte.
nn. Oime cara Didon, Sorella cara,
Come mi hauete, lassa me, ingannata?
Non ui pareua assai, che ne moriste,
Per mia cagion, s'anche non faceuate
Che, con le mani mie, ui alzassi il rogo?
Oime, perche sprezzaste hauermi vosco,
Compagna ne la morte, se compagna
Sempre stata vi sono in questa vita?
Oime, cara Didone, oime Sorella,
Aprite tanto almen uerso me gli occhi,
Che mi veggiate. Bar. Ahi, c'hà la uoce vostra
Didone udita, ecco che un poco sorge,
E gli occhi con pietade à uoi riuolue,
Pieni di molto oscur, con poco lume.
Did. Oime, oime. Ann. Vedete la Sorella
Vostra, Didone, oime, Sorella cara,
Stringetemi la man, datime segno
Di uedermi, e di udirmi. Bar. E' ricaduta,
Risorgetela figlie. Ahi pouerella,
Che gran dolor, che gran pena sostiene

Del

Del ſuo duro morire? Cho. *Oime che cade*
Di nouo la meſchina. Ann. *Ahi care figlie*
Ritenetela almen, tanto ch'io accolga
Da queſta amata bocca il fiato eſtremo,
Che anchora ſpira alquanto. Ahi, bocca cara,
Bocca già di rubin via più vermiglia,
Hor pallida uia più, che non è il buſſo,
Manda à mia contentezza vna parola
Almeno fuori, Ahi ch'è caduta; Ahi laſſa,
Per non riſorger più. Spargo meſchina
Leuoci in uano, che del tutto è morta
La mia cara Sorella. Oime dolente,
Non uò più rimanere in queſta uita.
Queſta ſpada medeſma, queſta iſteſſa
Spada crudel, ond'è caduta morta
Miſeramente la Sorella mia,
Hor con lei manderammi à l'onde ſtigie.
Spada crudel, ſimile à quel crudele,
Che ti hà laſciato, quì à la morte noſtra.
Nel ſuo partir, per teſtimonio chiaro
De la ſua diſlealtà, poi che traffiſſo
Hai ne la mia Sorella anche il mio core,
Io voglio che il mio ſangue hora ti bagni.

Cho. *Miſera me, infelice, oue laſciate*
Che vi meni il dolor? Ann. *Laſcia ch'io mora,*

Bar. *Fia diſcaro à Didone inſin tra l'ombre*
Il morir voſtro. Ann. *Oime miſera, oime,*
Ahi che quel, che non fà la ſpada, il fiero
Coltel del duol finiſce. Bar. *È tramortita.*

Figliuole mie, quest'altra. Oime meschina,
Oime meschina, oime; Perche son vißa
Tanto, perche io non mi morì allhora,
Che si morì Sicheo? che non haurei
Sentito il duol, c'hor mi traffige l'alma,
Ahi quanto son di vita i Fati larghi
A quelli, ch'esser deon miseri al Mondo?
Oime, che fia di me? qual cosa mai
Potrò più ritrouar, che mi consoli?
O che infelice, ò che dolente giorno,
Figliuole, hoggi ha portato il Sole à noi?

Cho. *Dolente è il giorno sì, ma non l'hà il Sole*
Fatto tristo più à noi, che à gli altri lieto,
Ch'egli egualmente à ognun porta la luce,
La fede rotta dal Troian maluagio,
E il troppo creder di Didone è stato
D'ogni nostro dolor prima cagione:
Misere noi, come un momento toglie
A miseri mortali ogni allegrezza?
Come lo stato lieto, oue erauamo.
In quanto occhio si gira, è uolto in pianto?

Bar. *Ben dite il vero, così alterna il Cielo*
Le cose de i mortali, e la Fortuna
Così si oppone à le allegrezze humane.
E n'habbiamo hor sì chiaro essempio inanzi
Che più certe ne siam, che non vorremmo;
Ma, poi ch'al pianto il reo destin ne chiama,
Mai gli occhi miei non si uedranno asciutti,
Per l'infelicità, che ci hà portata

Questo infelice, e lagrimeuol giorno.
Hor portianle ambe, care figlie in casa,
Per dare à la Reina sepoltura,
Degna di lei, & tal rimedio ad Anna,
Ch'ella rihabbia gli smarriti spirti.

Cho. *Misere noi à che n'hà il Ciel serbate,*
Ma, poi ch'altro non puossi esseguiremo
Questo ultimo, e reo officio: che ci auanza.

CHORO.

Lassa à noi non tien fede,
Nè ria fortuna, nè fallace Amore,
E chi si fida in lor misero more.
Però huom non sia, che la sua speme fermi
Nè l'instabilità de la Fortuna,
O tenga i doni suoi stabili, e fermi,
Che son debili, e infermi,
Più che cosa altra alcuna.
Et ella, per natura, è così varia,
Che à chi si mostra amica, è al fin contraria;
E amor, che al cominciar dolce si mostra,
Si scuopre nel fin poi cotanto amaro,
Che ben prouiam, che in questa mortal chiostra,
Egl' è la morte nostra,
Quando vuol di noi fare acerbo scempio,
E' ce ne dà Didon misero essempio.
Dunque chi questo uede,
Per ischifare, e l'uno, e l'altro errore,
Volga al uerace ben subito il core.

IL FINE DEL QVINTO ATTO.

ALL'ILLVSTRISS ET ECCELLENTISS.

Signore, Signore mio osseruandissimo,

IL S. D. HERCOLE II. DA ESTE Duca Quarto di Ferrara.

IO non dubitai punto Eccellentissimo Signor mio, che non deuesse percuotere la Didone mia, allo scoglio, al quale, per lo mal costume altrui percuotono quasi tutte le compositioni de gli huomini, non pure men che mezzanamente dotti, come sono io, ma di molto piu eccellenti. Perche sono alcuni, i quali, standosi sempre con le mani a cintola, pensano di acquistarsi nome, & crescere in fama, se agguzzano i denti contra le opere altrui. Et passano questi tali tanto oltre, che

accuſano Homèro, & Demoſtene, Cicerone, & Vergilio, ingegni più toſto diuini, che humani, i quali, per le rare virtù loro, hanno ſuperata ogni inuidia. Et non vi mācano anche di quelli, che eſſendo di torto, & di confuſo ingegno, penſano di ſaper ogni coſa, & uogliono regolare, con la lor mala maniera di ſcriuere, ciò che altri face, & prendendoſi la confuſione per diritta regola, dicono c'hanno la vera uia di comporre. Et ciò che non è ſimile al loro corrotto giudicio, biaſimano continuamente, cercando di perſuadere a i pochi intendenti, col male officio di mordere gli altri, che ſono dottiſſimi. Nel numero di queſti tali, mi pare, che ſia colui, del quale, per parte di V. Eccellen. mi hà ragionato il Signore Bartholomeo Caualcanti. Però ch' egli mi hà riferito, che dapoi che piacque a V. Ecc. che io le leggeſſi la Didone, alla preſenza di tanti begli ingegni, & nobili ſpiriti, non è mancato coteſto nouo Momo, di voler ſpegnere, con la ſua maledicenza, quelle lodi, che V. Ecc. & quegli altri Signori diedero à queſta Tragedia. Nè io per riſpondere alle obiettioni, ch'egli ha fatte contra me, haurei porta mano alla penna, parendomi ch'eſſe, nell'iſteſſo loro naſcimēto, ſe ne foſſero morte, ſe non che eſſo Signor Caualcanti mi hà

detto,

detto, che ſarà grato à lei, che io non laſci co
ſtui ſenza riſpoſta. Hò deliberato adunque,
poi che vedo, che coſi l'è à grado, di moſtra-
re à queſto Morditore, che s'egli haueſſe con
miglior giudicio, & più maturamente, conſi
derato quello, che foſſe conuenuto ad huo-
mo, che faccia profeſſione di ſapere il tutto
in ogni coſa, come egli fà, non ſi contentan-
do della profeſſione, che è la ſua propria, non
ſi ſarebbe laſciato trapportare tanto oltre al
deſiderio di biaſimare quello, che è ſtato
lodato da' migliori giudicij. Ora venendo
alle oppoſitioni fattemi. La prima è, che
ſarebbe meglio ch'io haueſſi compoſta que-
ſta Tragedia in proſa, che in verſo. La ſecon-
da, che biaſima Ariſtotile l'introdurre gli Dei
nelle Tragedie. La terza, ch'è biaſimeuole di-
uidere le fauole, appartenenti alla ſcena Tra-
gica, in atti, & in ſcene, perche ciò mai non
fecero i Greci, da' quali ſi deono trarre le leg-
gi, & la vera regola di comporre lodeuolmē
te fauole tali, come gliele traſſe Ariſtotile. La
quarta, che non loda il gran numero de gli
interlocutori. La quinta, che i raggionamēti
che fanno le perſone di ſe, ſono fuori del de
coro. La ſeſta, che non hò nella Didone mia
quella imagine dell'Edipo Tiranno, dalla
quale hà tratti Ariſtotile i precetti, come dal

la vera idea della perfettione della Tragedia. La settima che ella è troppo lunga nella rappresentatione. Le quali tutte cose veggo essere nate dalla poca intelligenza sua.

Vegnendo adunque alle oppositioni, Dico alla prima, che io non sò come questo gran Censore voglia, che si compongan le Tragedie in prosa, veggendo, che non solamente Aristotele, nella sua Poetica le vuol composte in verso, & mostra quali debbano essere i versi loro, ma che il medesimo si legge in Horatio, & si vede oltre à ciò, che i Tragici tutti ci hanno date le lor tragedie in uersi. Et quantunque egli dica, che Monſ. Celio Calcagnini, è di questa opinione. Io, che molto spesso sono con questo dottissimo, & Eccellētissimo huomo, & che di cose tali ragioniamo souente insieme, non l'hò mai ritrouato di questa opinione. Nè vale quel, che questi dice, ciò è che il milite di Plauto tradotto nella nostra lingua in prosa da lui, puo mostrare qual fosse l'opinione sua, quando à tradurlo si mise, intorno alle cose della scena, hauēdolo egli tradotto in prosa, & non in uerso. Ma se non si potesse hauere da lui la sua opinione, io potrei dire, che ciò fece egli per non essere auezzo à versi uolgari, che come egli nelle cōpositioni latine, così in uerso, come in prosa, cō

tende

tende con l'antichità, così nõ si è dilettato de' versi uolgari, oltre che mi hà egli detto, che quando il Sig. Padre di V. Ecc. Signore di rara & felicissima memoria, gli cõmise che questa fauola facesse uolgare, per rappresentarla nelle feste del Carnouale, gli fù mestieri di dar fuori le parti ad una ad vna, come le giua trasportando dalla latina lingua, nella nostra. Et questo auẽne anche al S. Ariosto nel tradurre l'Andria, & l'Eunucho di Terentio, da esser rappresẽtata sù quella marauigliosa scena, che per simili rappresentationi già hauea fatta apparecchiare sua Ecc. per la rappresentatione della Cassaria del medesimo Ariosto. Perche, anchora che questi hauesse naturalissima uena ne' uersi uolgari, & molto più felice, che non l'haueua ne' latini, non gli bastò nondimeno il poco tempo, che gli fù dato à tradurre quelle fauole in uerso. Perche i uersi nõ si sputano, nè si gittano a stampa, ma uogliono, in lunghezza di tempo, molta consideratione. Ma mostrò l'Ariosto qual fosse la mente sua, intorno alle materie della scena, nelle comedie sue, Perche essendo elle prime uscite in prosa, ueduta egli la sconueneuolezza, ch'esse portauano seco in quella guisa, le ridusse in uersi, parẽdogli, che pũto non si conuenisse, à simili fauole la prosa.

Come parue anche al Sig. Triſſino, ch'ella punto non conueniſſe alla Tragedia. Onde compoſe la ſua Sophonisba, in quella maniera di uerſi, ch'egli, prima di ogni uno diede, conueneuoliſſimamente alla ſcena, in luogo, del Iãbo, ch'vſano i Greci, & i Latini nelle ſcene, però che parue a lui, che la medeſima ragione portaſſero con loro, que'uerſi ſciolti, dalla obligation delle rime, che portauano anche i ſenarij, compoſti de' Iambi nella Greca, & nella Latina lingua, cioè che foſſero ſimigliantiſſimi al parlare famigliare de' noſtri tempi, & cadeſſero, come i Iambi, dalla bocca de' fauellatori, (anchora ch'eſſi non ui penſaſſero) ne' communi ragionamenti. Alla opinione di queſto Eccellente Tragico ſi accoſtò il Ruſcelli, nella ſua Roſmõda, che uſcì con molta loda, & poco dopo la Sophonisba, & credo che anche nell'auenire, ui ſi accoſteranno tutti coloro, che à tali compoſitioni ſi daranno, & ne cercherãno honore. Et queſto potrà anche baſtare, per riſpondere à quell'altro, che per fauorire la coſtui opinione, diſſe, che la noſtra lingua, non haue uerſi, che alla ſcena ſi conueniſſero, & che perciò noi deueuamo comporre queſte fauole in proſa. Quanto alla introduttione degli Dei, che parlano nella Tragedia, Io dico pri

ma, che pigliando queſto ſoggetto da Vergilio, hò tenuto quell'ordine in legarlo, & nello ſcioglierlo (quanto hà potuto la qualità del tempo, & della rappreſentatione) ch' egli hà tenuto in menare à fine quella ſua finta fauola, Nè maggior numero de Dei, nè minore ui hò poſto, ch'egli poſto ui habbia. Ma oltre à ciò, egli è da conſiderare, che queſto auenimento non poteua hauer principio, eſſendoui contrario il fato, ſe non per maggiore opera, che humana, nè poteua con decoro eſſere condotto à fine, ſenza commiſſione di Gioue, dal quale dipendeua quella fatale diſpoſitione. Et però conueneuoliſſimamente ui ſono introdotte potenze ſuperiori, per opera delle quali quell'aueniſſe, che nella Didone ſi contiene. Nè, à mio parere, dipendendo il nodo della fauola da queſto maneggio diuino, come ſi uede in Vergilio, poteuaſi acconciamente introdurre in ſcena, ſe non col mezzo di quelle Deità, dalle quali ella haueua hauuta la origine, le quali deſſero Principio, & accennaſſero il ſucceſſo. Nè poteua con decoro eſſere interrotto queſto ſucceſſo ſenza commiſſione di Gioue, dal quale dipendeua quella fatale diſpoſitione. Vi ſono adunque conueneuoliſſimamente introdotte potenze ſuperiori. Per ope

ra delle quali quello auenisse, che nella Didone si contiene. Perche non poteua forza mortale ciò fare, come bene giudicò Vergilio. Nè, per mio parere, dipendendo il nodo di tutta la fauola da questo maneggio diuino, si poteua ella introdurre in scena, quanto al decoro apparteneua, senon col mezzo di quelle Deità, dalle quali ella haueua hauuta la origine, le quali (come hò detto) dessero il principio, & mostrassero in parte il soccesso. Et ciò considero molto conueneuolmente Aristotele, quando disse, che ò ad hauer notitia delle cose passate, delle quali non si poteua hauer notitia per humana cognitione, od à predir le future, non si introduceua il Dio senon conueneuolmente. Et ui si possono far uenir queste Deità (senon mi inganno) senza l'aiuto della Machina, presupponendole essere in terra, per questa cagione. Come si uede uenir Baccho, nelle Bacchide, & nelle Troadi, Nettuno, appresso Euripide. Et vedesi nell'Ione, che Mercurio, all'vscir di Ione, si ritira nella selua dei Lauri, il che mostra che in questi maneggi, non è fuori del cõueneuole presupporre, che gli Iddij che vi hanno ad interuenire, si ritrouino in terra, secondo il bisogno, ò del nodo, ò della solutione; il che forse, non conuerrebbe sem-

pre-

pre, in Poema Heroico. Però che i migliori Poeti, fanno ſcendere i celeſti Dei dal Cielo, & gli infernali, dalle parti inferiori. però che gli Dei v'introducano, non determinatamente à legare, od à ſciogliere il nodo della fauola, ma ſecondo gli accidenti che occorrono, come vſano di fare i Tragici, quando la fauola il ricerca, & forſe quì mirò Vergilio quando fece comparire Venere ad Enea nella ſelua, in forma di cacciatrice, per dargli certezza della Reina Didone, & del Regno di Cartagine. & ſimile fù forſe l'apparir che fece Pallade, in forma di foreſtiera, à Telemacho, appreſſo di Homero; Però & Venere & Pallade ſi preſuppõgono in terra. Ma comunque ſi ſia la coſa, non hanno biſogno i Poeti Heroici di Machina, nella introduttione de gli Dei, però ch'eſſi ſono narratori, & non rappreſentatori. Ma quando anche nelle Tragedie haueſſe ad interuenire la Machina, per lo legame del nodo, io non l'hauerei ſe non per coſa conueneuole, non eſſendo ciò fuore del coſtume de' migliori Poeti, come puo ageuolmente conoſcere, chi ſi dà cõ giuditio à leggere Sophocle, & Euripide. & perche queſti dice, che dà biaſimo Ariſtotele, à chi vſa nelle ſcene queſta introduttione de gli Dei, gli poſſo riſpondere, che s'egli

meglio

meglio non intendesse gli auttori della sua professione, che intenda in questa parte Aristotile, non sarebbe appresso V.Ecc. nella riputatione, in che egli è. Biasima Aristotele, nella scena la introduttione de gli Dei, che diano, solo per loro potenza, & loro auttorità, la solutione della fauola. La qual solutione dee venire dalla natura del soggetto, & dall'ingegno del Poeta, & quando manca questo, & quello à ciò fare, & vi si introduce la Machina che porti lo Dio, che il fine v'impōga, come si vede nella Iphigenia, nella Taurica regione, & nell'Andromache, & in altre simili, & nel Philottette appresso di Sophocle non merita ciò punto di loda. Et che questa fosse la mente di Aristotile, si comprende benisimo da quello, in ch'egli accusa Euripide. Dicēdo che, anchora ch'egli si possa addimandare sommamente Tragico, & gli dia loda d'ingegnosamente legare il nodo delle fauole, dice & le scioglie nondimeno alcuna volta innettamente, & ciò disse Aristotile, perche rifugge Euripide nella solutione, alla Machina. Onde si vede, ch'egli non dannò la introduttione de gli Dei ne' principij, & nelle altre parti delle Tragedie, leuatone quella, che alla solutione appartiene, s'ella si fa solo per lo interuenimento del Dio, per la

qual

qual cosa diede anche Marco Tullio alla debolezza dell'ingegno de' Poeti la solutione delle fauole introdotta solamente per lo interuenimento de gli Dei. Dicendo nel primo della natura diuina, riuolgendo il ragionamento à voi fate come fanno i Poeti Tragici, perche non possendo voi esplicare il fine dell'Argomento, ve ne ricorrete à Dio. Ma ritornando ad Aristotile, s'egli hauesse così biasimato lo introdurre gli Dei nel principio (come si vede in Sophocle, & in Euripide) nō haurebbe detto ch'egli ingegnosamēte le gasse, & non haurebbe (come ho detto) solamente biasimata la solutione, ma il principio anche, & le altre parti, veggendosi che nel legarle vi sono in molte introdotti gli Dei. Oltre à che, mi pare di poter dire ragioneuolmente, che quando la solutione hà necessariamente bisogno di Dio, non solo non è inconueniente lo introdurloui, ma sarebbe vitio il tralasciarlo. Come nell'Ione fù conueneuolmente introdotta Minerua, per far sapere che Ione era nato di Appolline, onde si sciolse il nodo facilmente, il quale hauea accennato nel principio Mercurio. Et perche questo bello ingegno si ha voluto seruire di Horatio, in fauor della sua opinione, mi pare di poter dire à Vostra Eccellentia ch'

egli

egli così male habbia inteso Horatio, come male anche stesse Aristotele. Perche quã do Horatio disse, che nõ si introducesse Dio nelle Tragedie, in uso, come ha inteso Aristotele, quãto alla solutione della fauola. Et così mi credo io, che si debba esporre quel luogo d'Horatio.

Nec Deus intersit nisi dignus uindice nodus
Affuerit.

Perche il dire, *nisi dignus uindice nodus*, manifestamente mostra, che nõ parlaua del leggere, ma di sciogliere il nodo. Perche la parola *vindex* ha rispetto alle cose fatte, non a quelle che si deono fare. Onde si dice, *vindex libertatis*, presupponendo già la libertà, *Et uindex iniuriæ*. Et posto ch'io vi potessi addurre molti luoghi del Padre della eloquenza Romana a questo proposito, io mi voglio contentare di due, de' quali questo è nella sua Rethorica, *concesso peccato, difficile est ab eo, qui peccatorum uindex esse debet, ut ignoscat, impetrare*. quest'altro è nella Epistola, ch'egli scriue a Bruto.

Si uindex illius mali, auctor extitit alterius.

Quindi chiaramente si vede, che *Auctor*, in questo luogo è delle cose che si hanno da fare, & che *vindex* appartiene alle gia fatte. Et il medesimo Horatio disse nell'Ode.

Dubijs

Dubijs qui rectus
Vindex auaræ fraudis.

Et però mi pare, che male adducesse Seruio quella auttorità d'Horatio, su la espositione di quel verso di Vergilio nel principio dell'Eneide, cioè

Musa mihi causas memora &c.

Imperoche non intese Horatio, come habbiamo detto del principio: nè parlò del Poema Heroico, ma delle Tragedie. Ora passando da questa obiettione, a quella ch'è intorno alla diuisione della Tragedia in atti, & in scene, confesso che i Greci questo artificio non vsarono, perche mai la scena non rimaneua vota appresso loro, perche sempre ui era il choro, come oltre a l'auttorità di Aristotile, si vede manifestamente nelle fauole Greche, che hanno superata la ingiuria del tẽpo, ma tengo certo, che in questa parte molto meglio vedessero i Romani, con i Greci, imperoche nõ è punto verisimile che le grandi, & signorili persone, vogliano trattare le attioni di molta importanza, come sono quelle che vẽgano nelle Tragedie, nella moltitudine delle genti, quantunque famigliari, ma in simili negotij, oue si tratta o dell'honore, o del vituperio, o della vita, o della morte delle persone grandi, hanno solamente con loro i Segretari,

gretari, i consiglieri, & le altre persone prudenti, & saggie, delle quali essi si fidano, & a cose tali sono state da loro elette, & bene spesso da lor soli fauellano delle cose importanti, & non è anche verisimile, con le altre persone di corte, ne gli affanni loro, ne' loro ragionamenti appartenenti a quella attione, vogliano fauellare di essi, fra moltitudine di persone; & se i Greci non conobbero questo decoro, lo conobbero i Romani, & seppero dare alla Maestà delle attioni reali le persone, che in quel modo le maneggiassero, che si conueniua a tanta Maestà, hebbe veramente la nation Greca, in quella età, & in que' tēpi, non pur questa imperfettione, ma molte altre, le quali non conosciute da' Poeti, nati & nutriti in que' costumi, le posero nelle cōpositioni loro Heroiche, & Tragiche. la qual cosa conoscendo Marco Tullio, disse, che anchora che la inettia fosse in abbondanza fra Greci, essi vi erano tanto auezzi, che non si ritroua, in quanti autori ha la lingua Greca, come si possi nominare lo inetto. & quantunque Horatio dica che Homero, *Nil molitur inepte*, si dee ciò intendere, nō di tutta l'opera, ma de gli argomenti proposti nel principio delle sue Poesie. Il che mostra il verso che segue.

Fortunam

Fortunam Priami cantabo, et nobile Regnum,
Biasimato da lui, & quegli altri ch'egli lodò.
Dic mihi musa uirum, captæ post tẽpora Troiæ
Qui mores hominum multorum uidit, et urbes.
Ma conobbe egli, che nella dispositione di tutta l'opera, vi erano cose da essere poco lodate, & degne di reprensione. onde disse.
Quãdoq; bonus dormitat Homerus. & altroue:
Laudibus arguitur uini uinosus Homerus.
I quali versi mostrano c'Homero alcuna volta non consideraua quel che conueniua alla maestà delle attioni, ch'egli hauea per le mani, della qual cosa io potrei adurre qui molti essempi, se non volessi schiuare il tedio, che apporta la troppa lunghezza, specialmente offerẽdosi essi da se stessi, a chi legge con giuditio l'uno, & l'altro Poema. Hauendo adunque i Poeti Romani, o vogliã dire Latini hauuto riguardo alla maestà delle persone, nelle loro poesie introdotte, vsarono altri modi, & altre maniere piu conueneuoli, & piu atte al verisimile, che non furono le Greche. & questa fu vna delle primiere cagioni, che si disponessero a lasciare di atto, in atto la scena vota. & perciò non volsero che stesse di cõtinuo il choro in scena, sì perche, come habiamo detto ciò non conueniua alla attione, sì perche il vedere iui molte fiate stare vna

moltitu-

moltitudine di perſone, come è quella del choro muta, & ſenza neceſſità, occupare la ſcena, arreca noia, & faſtidio a gli ſpettatori, come gliele arreca anche il vedere tuttauia la ſcena, piena di fauellatori, onde non habbiano mai ripoſo gli occhi, nè gli orecchi loro, & ciò ſi è veduto manifeſtamente nella Comedia, poco ha rappreſentata, che per eſſerſi prolungato vno de gli atti, per lo ſpatio di vn'hora, & piu quantunque non vi foſſe coſa ſouerchia, venne a tanto odio ciò a gli ſpettatori, che biſognò finire la fauola auanti il fine. Et però hauendo i Romani, la maeſtà ſempre per guida, ciò che colſero da' Greci, & dall'altre nationi, riduſſero eſſi ſempre a vie di maggiore perfettione, come dimoſtra Atheneo nella fine del ſettimo libro. Et ciò fecero anche nella ſcena, all'ornamento, & al decoro della quale poſero tanta diligenza, quanta ſi legge in Liuio, & ſi comprende in Marco Tullio, per le lodi, ch'egli dà a gli Hiſtrioni, & Comici, & Tragici, & a Poeti, iſteſſi. Parue adunque a què gran giudici, i quali le coſe hauute altrõde, affinauano poſcia colla loro diligenza. Che la ſcena, di atto in atto, deueſſe rimaner uota, & ſi conoſceſſe in queſta guiſa, la diſtintione de gli atti, & ſi deſſe di atto in atto, ricreatione all'animo

de gli

de gli ſpettatori, colla musica, ò vero con
qualche intermedio, come vogliono alcuni
che intermedio fosse la ſatira nelle Trage-
die, la qual coſa non credo io, per le ragioni
che hò addotte ſulla poetica di Horatio, oue
egli di ciò ragiona. Et di quì auenne, c'Hora
tio ci diſſe, che la fauola non deueua hauere
nè più, nè meno di cinque atti. Et prima di
lui Cicerone, oue egli tratta delle lodi della
vecchiezza (il quale, non ſenza cagione, diſ
ſe, che vero era, che i Latini haueano tolte
molte coſe da' Greci, ma che'le haueuano ri-
dotte à miglior forma) laſciò ſcritto, che deo
cercare l'Hiſtrione nel rappreſentare la fauo-
la, ch'egli ſia lodato in ciaſcuno atto. Et con-
tra verre, ragionando per metaphora, all'ho-
ra, diſſe, qual'è, che dubitaſſe, qual doueſſe
eſſere coſtui nel quarto atto, della ſua malua-
gità, potrei addurre altri luoghi, & di Cicero-
ne, e d'altri, ma non voglio eſſere più lungo
del conueneuole in coſa, da ſe chiara. Veg-
gendoſi ſpecialmente Seneca, che ci hà ſolo
laſciato la ingiuria de'tempi, il quale, quan-
tunque toglieſſe molti argomenti delle ſue
Tragedie da Greci, riduſſe egli nondimeno
la attione à quella lodeuole forma, che già
haueua introdotta l'vſo Romano nella rap-
preſentatione. Et per ciò ſi veggono le ſue

Tragedie diuise in atti, e in scene. Et i chori, quando non fauellano, come Histrione, sepa rati, di vno, in vno, dalle altre parti de fauellatori, il che ci può mostrare, che tali anche fossero le altre de'Poeti Romani. Et Donato Eccellente interprete delle Comedie di Terentio, e diligente osseruatore dell'antichità, dà l'ordine di conoscere la diuisione de gli atti, & ciò disse, che è, quando rimane la scena vuota, ciò è senza alcuno Histrione. Ma, per porre la cosa sotto gli occhi manifesta, Sa. V. Ecc. che i Reuerēdissimi Cardinali Saluiati, & Rauenna vollero la terza volta vedere la rappresentatione della mia Orbecche, Et tratti dalla persuasione del Greco, che è al seruigio del Reuerendissimo Saluiati, uollero, che si seruasse il modo Greco, il quale venne loro tanto à noia, che non si potrebbe dire quanto il biasimarono. Et. V. Ecc. ne può render testimonio, per la relatione, che glie ne ferono le lor Signorie. Alle quali piacque che la seguente Dominica, ella dinouo si rappresentasse, secondo l'vsanza prima, & ne rimasero sodisfatte. Et insieme con esse V. Ecc. che mi fè fauore di ritrouarsi cosi à l'vltima, come era stata alla prima rappresentatione. Conchiudendo adunque questa parte, dico, che quando questi non si voglia acque

tare,

tare, nè all'vſo accettato, nè alle ragioni addotte, nè alla proua fatta, io laſcierò, ch'egli, quando ſi conoſcerà da tanto, che gli baſti lo ingegno, & il ſapere à comporre Tragedie, ſegua l'vſo Greco, & io, non mi pentirò mai in queſta parte, di hauer ſeguito il Romano, conformandomi con Horatio, che de'Romani diſſe, che haueano laſciate le veſtigia Greche, & che ne haueano riportato non picciolo honore. Oltre à che queſto modo di rappreſentatione, è accettato; non pure in tutte le parti dell'Italia, ma nella Europa tutta, oue ſi rappreſentano fauole in ſcena. Et l'Orbecche, rappreſentata nouamente in Parma, da que'grandi, & giudicioſi Signori, & da quella honorata Accademia, hà dato chiaro teſtimonio, quanto loro ſia piaciuto vederla nella forma, nella quale io l'ho compoſta, & fatta rappreſentare, come quegli, che doppo tanti ſecoli, hò rinouato l'vſo dello ſpettacolo, delle Tragedie, il quale era poco meno, che andato in obliuione; che ancora che il Triſſino, ſia ſtato primo di tutti à comporre lodeuole Tragedia, in queſta lingua, non fù però introdotta in ſcena, la ſua Sophonisba. Et mi dò ageuolmente à credere, che, poi che ſotto il fauore, & ſotto l'autorità di V. Ecc. ſi è cominciato à conoſcere, quanto ſia

più degna la rappresentatione delle cose reali, che delle humili, & basse, vedremo i bassi ingegni più dilettarsi di quelle, che di queste; Ora ritornando alla Didone, che doppò l'Orbecche è nata, voglio credere, che, tenendo ella quella istessa forma, c'hebbe l'Orbecche, quantunque con meno terribile spettacolo, quando piacerà à V.Ecc. ch'ella si scuopra in scena, (poi che per piacere à lei, io la composi di fauola antica) non sarà ella meno grata, nel suo genere, (siami lecito così dire) à gli spettatori, che sia stata l'Orbecche. Ma lasciando il ragionare di ciò, & passando alla quarta oppositione, la quale è intorno al numero de gli interlocutori, si vede manifestamente, che non è certo, & determinato il numero loro, nelle Tragedie antiche. Perche alcuna ve ne hà sei, alcuna sette, vi se ne veggono tall'hora otto, & noue, & tall'hora dieci, & vndeci, ne vi mancano di quelle che ne hanno dodeci, & tredici, la qual cosa mi ha dato indicio, che tanto possino essere gl'Interlocutori, quanti bastano, à condurre, di parte, in parte, magnificamente la fauola al fine, senza confusione. Et mi son tanto più confirmato in questa opinione, quanto veggio, che gli antichi, che hanno dato il loro giudicio, sulle Tragedie Gre-

che,

che , lodano molto quelle , che portano
con esso loro maggior numero di persone,
ne senza cagione, per quanto à me nè paia,
perche le attioni reali, sono di gran maneggio
, & vi interuengono persone singolari
di varie conditioni, tanto per la parte di chi
patisce, quanto di chi è cagione dell'attione,
la quale non si conducesse al fine, se non
con interuenimento di gran discorsi. Et però
à me pare, che il numero delle persone
introdotte rappresenti in gran parte la reale
maestà dell'attione, pur che ui sia introdotto
questo numero di persone giudiciosamente.
Et specialmente, quando v'interuengono
Rè di diuerse nationi, i quali vi
habbiano le corti loro. So c'hà veduto Vostra
Eccellen. nel tempo dell'Illustrissimo Signore
suo Padre, quanto riuscì infelice, quella
Comedia, che fù rappresentata, solamente
con cinque interlocutori. Et con quanta malageuolezza
(quantunque l'argomento fosse
piaceuole) ella si potè condurre al fine, rimanendo
infastiditi gli spettatori dall'hauer
sempre le medesime persone ne gli occhi, &
nelli orecchi. Et se questo parue strano nelle
Comedie, oue entrano solamente attioni popolaresche,
& di non molta importanza,
quanto disdirebbe egli, nelle rappresentatio

ni reali,& ſpecialmēte ne'tempi noſtri,in cui ſi veggono le corti de gran Principi copioſe di moltitudine di nobiliſſima gente.Però, pure che gli Hiſtrioni, non vi ſiano introdotti otioſi, & non faciano confuſione, ma portino con eſſi loro le parti, & gli effetti à loro conueneuoli, riuſcirà ſempre più magnifica, & più grata nel maneggio della ſcena, la copia, che la pouertà delle perſone. Ne vale la ragione, ch'egli adduce, dell'Edipo tiranno, ſi perche Ariſtotile non adduce quella fauola per cagione del numero delle perſone, ma ſolamente, per la qualità del nodo, & della ſolutione dell'argomēto, sì perche ſe quella Tragedia haueſſe deuuto preſcriuere il numero à tutte le altre, non ſi vederebbe, nelle antiche Tragedie, minore il numero, in alcuna,& in alcuna maggiore. Et queſto maggior numero, tanto più conuiene nella Didone, quāto vi entra il maneggio di due reali perſone,di diuerſe nationi,le quali haueuano le lor corti di perſone degne del grado che teneuano. Ma, ſenza tante ragioni vederaſſi vera la oppoſitione di coſtui,quando la Dido ne farà moſtra di ſe,in ſcena,& s'egli ſi ritrouerà fra gli ſpettatori, non dubbito punto, che non gli debbano dolere gli occhi, come interuiene à gli inuidioſi del bene,& dell'ho

nore

nore altrui. Quanto à quello ch'egli oppone alle persone, che raggionano da se, non so altro che dirmi, se non con l'essere egli alleuato, & cresciuto nella qualità dello stato, in che egli è nato, non gli lascia veder quello, che alle persone grandi si conuenga. Ma lasciando stare, che simili ragionamenti si ritrouino nelle Latine, & nelle Greche Tragedie. Et che se ciò conuiene, nelle comedie, dee tanto maggiormente conuenire nelle materie Tragiche, oue entrano maneggi della importanza, che detto habbiamo, essendo egli continuamente, come egli è, con V. Ecc. nella quale, (siami lecito dire il vero) riluce la maestà, non pure di gran Duca, ma di sommo Rè, potrebbe pur vedere con che maniera ella, da se, discorra le cose graui, & di molto momento, & se bene ella non manda fuori parole, significanti le facende Signorili, ch'ella fra se discorre, non resta mica per ciò, ch'ella non ragioni entro à se, & con la sua somma prudenza, non vada sciegliendo quello, che far si debba, nell'occorrenze dello stato, & nella vicẽdeuole mutatione delle cose humane. Et l'Auttore, che vuole introdurre questa Signorile imagine di discorso, & di pensamẽto, la fa spiegare, nella scena, con parole degne della persona, & del soggetto, ch'egli

ha per le mani. Et la oppoſitione, che fa coſtui, che non è veriſimile, che facciano ragionare nel publico i Re delle coſe, ch'eſſi vanno da ſe ſoli, fra ſe diſcorrendo, e tanto ſciocca, ch'io arroſiſco a riſpondergli veramente: ſe queſta ſua oppoſitione valeſſe, non biſognarebbe anche introdurre nella ſcena, ragionamenti de Re, nè di Reine, co' ſegretari loro, & co' loro conſiglieri, & con altri loro famigliari. Perche niuno de' detti ragionamenti ſi fà nel publico, & pure s'introducono nelle ſcene. Ma pouero ch'egli è, non ſi auede egli, che quantunque la ſcena rappreſenti una Città, non ſi conſidera ella nondimeno in tali ragionamenti, altrimente che ſe eſſi ſi faceſſero nelle più ſegrete, & più riposte ſtãze de' Signori? Et perciò s'introducono nella ſcena, in quello iſteſſo modo, che ſe fauellaſſero nelle camere loro. Perche così ricerca la rappreſentatione. Et queſto parlare di ſe ſolo, mi pare apportar tanto di grauità reale, all'attione, che il tralaſciarlo ſia piu toſto uitio, che nò. Et ciò fu tanto approuato dall'uſo Romano, che vi furono molto frequenti, & nelle Comedie, & nelle Tragedie. Et il poterono eſſi fare acconciamente, come quei che ſecondo il biſogno della rappreſentatione, introduceuano a parte, a

parte

parte, le perſone nella ſcena. Onde ſolamente quelle vi ſi ritrouauano, (come facciamo ancor noi ne' tempi noſtri) che ò ſole, òd accompagnate fauellauano, rimanendo tuttauia il choro fuori della ſcena, ſe non quando egli era introdotto interlocutore, ò diuideua l'uno da gli altri atti. Et non ſo come egli, a confirmatione di queſta ſua opinione, adduca, che gli ſpettatori gli odono pur fauellare. Perche deurebbe egli almen conoſcere, che gli ſpettatori non ſono in conſideratione a gli Hiſtrioni, ma che ragionano, come foſſero nelle proprie caſe, & ne' luoghi particolari, oue occorreſſe loro, ragionare de' negotij loro. Et perche queſto è tanto da ſe manifeſto, che l'allargarſi in ragionarne è ſouerchio, mi volgerò a riſpondere alla ſeſta accuſa, ch'egli mi ha data, cioè che la Didone non è ſimile all'Edipo Tiranno. Et ciò gli concedo io, ſenza queſtionare, quanto alla materia: imperoche il ſoggetto dell'Edipo Tiranno, è tale, che vn ſimile non fu mai prima, nè hora è, nè ſarà forſe mai. Et ſe Ariſtotile ſi ſcielſe queſta fauola, come per Idea del compor Tragico, fece egli ciò, con quel giuditio, ch'egli ha vſato in tutte le altre ſue compoſitioni. Perche queſta materia è veramente fra le altre, ſingolare. Et chi fù l'Autore di fauola tale, moſtrò ſenza alcun dubbio,

vna ſolenne acutezza d'ingegno, perche la fauola gentilmente da ſe ſi lega, & ſi ſcioglie. Et ritrouò Sophocle la materia talmente diſpoſta, & poca fatica hebbe nel ridurla in Tragedia, & ſolo gli biſognò ornarla di parole degne del ſoggetto. Ma ſe uogliamo noi conſiderare il giuditio di queſto morditore, debbiamo dire, che tutte le Tragedie che ſono ſtate cõpoſte innãzi, & dopoi l'Edipo Tiranno, non vagliono nulla. Imperoche niuna ve ne ha, che quanto al ſoggetto, ſia ſimile a quella. Et quando tutte le altre Greche, & Latine habbiano ad eſſere per queſta cagione da nulla. Io non mi voglio vergognare, che anche queſta mia, & le altre che conporrò io, per comiſſione di V.Ecc. ò per deſiderio, ch'io habbia di giouare, ĩ queſta parte a gli huomini dell'età, & della lingua noſtra, quanto meglio ſaprò, & potrò, corrano con loro vna iſteſſa fortuna. Ma ſe il deſiderio c'ha coſtui di cõtradirmi, non gli appannaſſe gli occhi della mente, potrebbe egli vedere manifeſto quello che ſi offeriſce a tutti i giuditioſi, cioè, che quantunque Ariſtotile iſtimaſſe molto l'Edipo, non fe nondimeno, ſi poco conto delle altre, che non ſi seruiſſe anche di loro, nel dare gli ordini, & le leggi di cõporre le materie tragiche lodeuolmente. Confeſſarò io adunque ſenza eſſer ponto

cela-

cellato, che la Didone, in quãto alla materia, è diuersa dall'Edipo Tiranno. Ma nõ voglio già concedere, che nelle parti che alla Tragedia conuengono, & nell'artificio ella non sia tale, quale è l'Edipo, quãto ha potuto portarne il soggetto tratto da Vergilio, che io ho hauto per le mani. Et se forse in qualche parte, mi son partito dalle regole, che dà Aristotile, per conformarmi co' costumi de' tempi nostri, l'ho io fatto coll'essempio de gli antichi, perche si uede, che altrimente diede il principio alle sue fauole Euripide che Sophocle, & con altro modo disposero le loro fauole i Romani, come poco hà dicemo, che i Greci. Et oltre a ciò lo mi ha concesso il medesimo Aristotile. Il quale non uieta punto, quando ciò richiede, ò luogo, ò tempo, ò la qualità delle cose, che sono in maneggio, il partirci alquanto da quell'arte, ch'egli ha ridotta sotto i precetti, che dati ci hà. Et quanto all'ultima oppositione, io non gli voglio rispondere altro, se non che tale ha voluto V. Eccel. ch'ella sia composta, che pigli almeno lo spatio di sei hore: parendole che compositione di questa maniera non debba rappresentarsi in minor spatio di tempo, & ch'io conformandomi col giudicio di lei, parendomi che non senza molta ragione ella sia uenuta in questo pensiero, tal l'hò composta

sta quale l'è piaciuto, ch'io la componga, & quali forse deurebbono essere queste compositioni graui, per lo molto apparecchio che si fà nella loro rappresentatione,& di scena & di habiti, & di altre cose, alla real maestà appartenenti. Questo è quello Eccellentissimo Sig. mio, che mi è venuto in mẽte, nõ dirò di aggiungere alle ragioni dette da V. Eccel. contra quello, che mi ha opposto questo, mio auersario, perche bastaua abõdeuolmente quello, che mi ha detto il Signore Caualcanti, ch'ella desse, con eloquenza, non minore della sua signorile auttorità, ma per mostrarlemi vbidiente, non meno in questa cosa, che le mi sia mostrato in qualunque altra, che le sia piacciuto di commandarmi. Il fare la Tragedia dell'argomẽto, che ci porgono gli auenimenti di Cleopatra, & di Marco Antonio suo marito (alla qual cosa, oltre la comissione, che me ne diede V. Eccel. mi ha anche hora per nome di lei sollecitato, il Signore Caualcanti) mi si è offerto, alla prima vista, cosa tanto graue, & faticosa, per la maestà delle persone, che v'interuengono, che ne sono rimaso spauentato, parendomi ciò preso, non dalle mie braccia, pure non essendo cosa alcuna tanto da se malageuole, che imponendola mi V. Eccel. non vi ponga ogni ingegno, & ogni forza, per condurla

a fine,

a fine, in ſodisfattione di lei, io cercherò in ciò di vincere me medeſmo, per comporne, quanto meglio potrò, & ſaprò la Tragedia, & vi porrò ogni induſtria, perche ella poſſi occupare nella rappreſentatione, le ſei hore, che deſidera V. Eccel. Il che farò anche nell'altre, ch'ella vuole ch'io componga, ſecondo le correnti occaſioni, poi che le piace, che queſta graue rappreſentatione tanto oltre ſi eſtēda. Ma ſe forſe tardarò più nel compor la Cleopatra, che non ho fatto nel comporre le altre due, accuſine, prego Voſtra Eccellentia, non dirò la fatica, c'hora mi ſopraſtà, delle publiche lettioni di Philoſophia, ma il gran maneggio che porta queſto real ſoggetto con eſſo lui, non la volontà mia, prontiſſima, a ſempre ſeruirla. Le bacio ben riuerentemente la ſignoril mano, & humiliſſimamente nella ſua buona gratia mi raccomando. Prego noſtro Signore Iddio, che li dia piena contentezza, di tutti i ſuoi alti, & nobili deſiderij.

M. D. XLIII.

Humiliſſ. & Deuotiſſ. Seruitore

Giouanbattiſta Giraldi Cinthio.